

## Capitolo IV

## Incontrare l'epigramma greco

## III

Michele Marullo Tarcaniota

## 1.a Incertezze della biografia di Marullo

La vita raminga e, si arguisce, tormentata, di Michele Marullo (1453-4?-1500), esule costantinopolitano e poeta-soldato, non ha lasciato documenti di sorta sul possesso di una privata biblioteca di libri greci o latini, se non una sola testimonianza su quello che doveva essere il suo 'livre de chevet', quel Lucrezio che si dice fosse nel suo zaino al momento della morte. Nonostante questo, sono trasparenti le tessere e gli echi della poesia e della prosa latine nei suoi versi, e chiari i motivi riconoscibili come 'petrarcheschi'; più insidiosa è la ricerca dei riferimenti ai testi greci, in un poeta che, nel rifiuto di usare la lingua madre, non tanto ribadì la sua condizione di sradicato, quanto volle mostrarsi, in un contesto avverso agli esuli, ai Graeculi, un poeta *inter pares*.

Così, l'elenco di quali fossero i testi a disposizione del Marullo, quali i suoi personali, quali quelli disponibili fra gli amici e gli intellettuali del tempo, quali i codici a lui raggiungibili nelle biblioteche papali, principesche e signorili, e in che modo fossero da lui letti, assimilati, e sfruttati, resterà, si crede, ancora a lungo un *desideratum*, del quale comunque si cercherà di definire uno *statum quaestionis*: di certo perfettibile, nonostante il silenzio che copre tanti aspetti della biografia di Marullo, un elegiaco, innografo ed epigrammatista che visse a fianco di rinomati studiosi ed intellettuali, che frequentò con distacco le corti, e che intessé ad alta voce soltanto l'iroso agone col più celebrato filologo del tempo, il Poliziano, un iroso agone il cui esito ci sfugge, certo per la voluta soppressione, già coeva, di parte dei documenti; o anche perché, come si suol dire con trita ma umana rassegnazione, all'esito non si ebbero né vincitori né vinti, dato che i protagonisti (e i deuteragonisti) videro presto chiudersi in modo doloroso e infelice i loro destini.

Sono in qualche modo rintracciabili con certezza, grazie a scarni contatti epistolari, i rapporti con alcuni nomi che scrissero, corressero, possedettero e fecero lezione sui testi dell'*Antologia greca*.

Così è per Demetrio Calcondila e per Giovanni Lorenzi, i cui nomi figurano insieme nel

monocondilio che chiude il Laur. 31.28, di cui più volte si è parlato; così è per Manilio Kabakes Rhalles, o Rallo, i cui contatti con la cerchia romana del Bessarione, per un giovane che era figlio dell'amico più stretto di Giorgio Gemisto Pletone, non poteva che significare culto per i libri e conservazione dei tesori letterari della patria perduta; così per Giano Lascari, con cui Marullo ebbe anche una vicinanza di sentire politico, e di cui fu, si dice, collaboratore in trame filofrancesi non del tutto limpide.

Si ripercorrono i sommi capi della biografia del poeta, attorno al quale si è riaccesa la curiosità degli studiosi,<sup>1</sup> per focalizzare alcune questioni legate alla sua formazione.

La formazione scolastica ed intellettuale 'di base' del 'Byzantius' Michele Marullo,<sup>2</sup> una volta asseverata come maggiormente probabile la sua primissima giovinezza non a Ragusa,<sup>3</sup> né ad Ancona,<sup>4</sup> ma nel regno di Napoli, resta comunque del tutto sfuggente. Il fatto che fosse ben presto bilingue è facilmente ipotizzabile; al contrario, non si hanno dati di nessun genere sul bagaglio culturale della sua famiglia, anche se la nobiltà di sangue della stirpe materna, e la nobiltà 'di spada' del ramo paterno, sono più volte ribadite nei versi del Tarcaniota. Dedurre da questi titoli un conseguente buon livello culturale è però rischioso, ed è questione per ora destinata a restare in sospeso. Allo stesso modo rimane illazione facile, ma indimostrata, sostenere che il poeta avesse studiato letteratura a Venezia e filosofia a Padova: innanzitutto, bisognerebbe specificare quale delle scuole veneziane egli avrebbe frequentato, nella consapevolezza della diversità delle istituzioni e dei fini dell'insegnamento; in secondo luogo, si dovrebbe ricordare che alla Scuola di San Marco egli sarebbe stato discepolo di Giorgio Merula, che vi fu docente dal 1468 (se non dal 1465) fino al 1484, e

---

<sup>1</sup> Per la biografia del poeta si rimanda a D. COPPINI, voce *Marullo Tarcaniota, Michele*, in *DBI*, e alla bibliografia ivi indicata.

<sup>2</sup> Fonte è il Marullo stesso: E II 26; II 32 v. 6. 'Byzantius' lo definisce sempre il Cortesi nel *De Cardinalatu*, lo seguono B.Croce, *Michele Marullo*, p. 5 e, 'quasi certamente', Tosto, *Per la biografia*, p. 557 n. 3. L'attribuzione dell'etnonimo non significa necessariamente, come ricorda COPPINI, *Introduzione*, p. 48, che egli sia nato a Bisanzio (probabile, per la studiosa, la nascita a Ragusa).

<sup>3</sup> I Marullo vi fecero tappa nel 1454: E II 32; IV 17.

<sup>4</sup> Ad Ancona si trovano, nella chiesa di S. Domenico, le lapidi di alcuni familiari. La famiglia esule comprendeva il bisnonno paterno Manilio, il nonno paterno Filippo, il prozio Teodoro, il padre del poeta, anch'egli di nome Manilio, la madre Euphrosyne, Michele e i fratelli Giovanni e Teodoro (si veda però PICOTTI pp. 249-50 n. 7. ove si cita la lettera del 22 maggio 1489 che Lorenzo il Magnifico invia a Roma, al suo ambasciatore Giovanni Lanfredini, per raccomandare appunto Teodoro Marullo, 'fratello de uno Marullo huomo molto docto, che sta in casa del signor Francesco'; la lettera in Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Princ. LI, 626. Nel medesimo giorno una lettera al medesimo Lanfredini veniva inviata anche da Lorenzo di Pierfrancesco: 'il spectabile Theodoro Marullo, nobile Constantinopolitano (si noti), giovane virtuoso et mio intimo et cordiale amico' va indirizzato ad Antoniotto Gentile Pallavicini, cardinale di Sant'Anastasia (fonte: Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Princ. LI, 625). Su sovvenzioni ai Marullo cfr. PICOTTI nella stessa nota; contraria, Kidwell); altri parenti del ramo materno erano lo zio del poeta, Paolo Tarcaniota. C'era poi il cugino di M., Paolo, figlio di Dimitros fratello di Euphrosyne, rimasto orfano. Il nonno materno (Michele) era morto con tre figli nella difesa della Morea (su ciò, E I 27; E II 17). Sul cugino e sulla despota, cfr. Giovanni TARCHAGNOTA, *Delle Istorie del mondo*, parte II, libro XX, Venezia, Tramezzino, 1562, f. 484.

avrebbe incontrato, fra gli altri, Ermolao Barbaro; se invece si fosse seduto fra i banchi della scuola della Cancelleria ducale, sarebbe stato discepolo di Benedetto Brùgnoli (1427-1502), anch'egli umanista non oscuro, che alla Cancelleria fu docente di *humanae litterae* dal 1466.

Ora, la presenza di queste tre personalità veneziane non lasciato traccia nell'opera del Marullo. Si sa che la produzione giovanile del poeta fu da lui censurata, e quindi è vano cercare in quella direzione. Resta però vero che non v'è traccia di lui neanche nei carteggi o negli scritti del Brugnoli, del Merula, del Barbaro, e questo potrebbe essere un caso, come pure un dato eloquente.<sup>5</sup> Come pure pare indicativo il silenzio sugli eventuali docenti padovani: nel tempo in cui presumibilmente Marullo sarebbe potuto essere a Padova, la cattedra di filosofia era tenuta dal prestigioso Nicoletto Vernia, il cui insegnamento iniziò dall'ottobre 1468.<sup>6</sup> Pare poco verisimile che mai il Marullo abbia vantato l'autorevolezza dei suoi trascorsi di studente, se ha incrociato tali nomi di spicco.

Così resta aleatoria anche la diversa supposizione che la sede degli studi superiori fosse Siena, stando all'accento, «Iliadae... tecta Remi» di *E* II 32;<sup>7</sup> e così l'affermazione che a Siena Marullo avrebbe frequentato l'accademia poetica costituita sotto l'egida dei Cortesi, nella quale egli avrebbe conosciuto sia Gioviano Crasso da Monopoli, maestro dei Cortesi, sia il Poliziano, in visita alla famiglia.

Di certo si sa che a 17 anni -si è dunque attorno al 1470-71-, mentre il Poliziano a Firenze ascolta le lezioni dell'Argiropulo annoiandosi, e poi quelle del Callisto entusiasmandosi su Omero, Michele Marullo (cfr. *E* I 22; II 32; III 37; *Nenia* II) interrompe gli studi (se ed ovunque studi vi furono), e intraprende, conseguentemente alle tradizioni familiari, la carriera militare, divenendo mercenario: forse, per necessità.<sup>8</sup>

Altro dato incontrovertibile è la presenza, in molti testi del Tarcaniota, di luoghi e personaggi della vita napoletana, tanto che il Croce<sup>9</sup> affermò che «in Napoli [...] veramente il Marullo si diè a conoscere poeta e letterato [...] e compì la sue educazione artistica».

## 1b Libri e *sodalitas* partenopea

<sup>5</sup> La notizia degli studi veneti, senza fonti, in B. GINGUENÉ, *Histoire de la littérature italienne*, III, Paris 1811, pp. 470-471; per quanto non attestata, per il CROCE la notizia non ha 'non ha niente d'inverisimile' (p. 7); per TOSTO 1979 p. 558 la notizia è 'verosimile, ma non certa'. BADINI CONFALONIERI dice che non si sa molto dell'insegnamento del Merula a Venezia negli anni 1465-70, e restano oscuri gli argomenti di lingua e letteratura greca che avrebbe trattato.

<sup>6</sup> VASOLI-PISSAVINO, *Filosofie del Rinascimento*, p. 162.

<sup>7</sup> Per la corretta interpretazione di *Iliadae*, si veda PEROSA, *Marullo*, 1951, *Index*.

<sup>8</sup> Il servizio militare giovanile, agli ordini di 'barbari signori', vide le operazioni attorno al Mar Nero, in Dobrugia, Bessarabia; i dubbi in CROCE, p. 8, n. 1.

<sup>9</sup> CROCE, *Marullo*, cit., p. 14

La vivace vita culturale della Napoli di Alfonso I d'Aragona (1442-58), rischiarata dalle presenze eccellenti, di lunga permanenza o fugaci, del Panormita, del Valla, del Facio, del Manetti, di Biondo Flavio, nonché di Teodoro Gaza, che vi fu molto amato, e Giorgio da Trebisonda, 'il Trapezuntio', che a Napoli invece vi trovò minor fortuna, non fu quella vissuta dal Marullo.<sup>10</sup>

Se Marullo diciassettenne, com'egli stesso ci narra, lasciò la vita inattiva per darsi alle armi, e se gli studi ribadiscono la frequentazione dell'Accademia del Pontano, dobbiamo pensare ad una partecipazione saltuaria; restano ignoti il tempo e il modo, e grazie a chi, egli fosse giunto in città.

Pure, in qualche modo egli dovette aver accesso ai libri, latini e greci, della biblioteca reale, e delle biblioteche private dei suoi *sodales*. Dei libri da lui posseduti non si sa nulla.

La considerevole presenza di aneddoti e personaggi della storia classica nei testi degli *Epigrammata*, come anche le molte tessere linguistiche riconducibili agli storiografi e ai cultori di antichità come Gellio o Valerio Massimo, nonché gli usi e nessi specifici di Livio o Tacito, o Curzio Rufo, presuppongono la frequentazione assidua dei testi. Non pare dunque inopportuno verificare la presenza degli autori di storia e poesia nella biblioteca di Alfonso e poi del suo erede: vi si noteranno parecchie consonanze.

Le acquisizioni di codici secondo le intenzioni di Alfonso I, fin dal 1434, hanno una storia nota: il carteggio Aurispa-Valla (Valla era al tempo bibliotecario di Alfonso) testimonia l'arrivo a Napoli di un codice di Quintiliano (lettera del Valla del dic. 1443), mentre il carteggio Aurispa-Beccadelli (ricordiamo che egli era stato ospite del Beccadelli a Napoli nel 1444, 1445, 1446 e più volte esprimerà il desiderio di trovare sistemazione alla corte, cfr. lettera forse del dic. 1454) rivela che le trattative riguardano l'acquisto di codici tutti latini (Donatus *ad Terentium*, giugno 1444 -ma arriverà 5 anni dopo, nel gennaio 1449); Livio e le *Epistole* di Cicerone, agosto 1447; Marziale, febr. 1448; Firmico *de horoscopo* agosto 1457 in dono al re) o la traduzione in latino di testi greci (Xen. *Cyropedia*, in luogo dei *Tactica* di Eliano, agosto 1444; Ierocle, genn 1449). In greco, ma più tarde, le *Antiquitates* di Dionigi d'Alicarnasso (Valencia, Bibl. Univ. 857 datato 1482; si ricordi che la *princeps* era uscita a Treviso il 24 febbraio 1480).

L'unico testo forse in greco di cui si parla negli scambi epistolari del tempo (dalla corrispondenza del Panormita con Manetti, Filelfo, Gaza, Trapezuntio non si evince nulla della storia della biblioteca) è l'acquisto di un Ippocrate «che fu di Roberto» (d'Angiò), acquisto che Valla

---

<sup>10</sup> Anche Bessarione si era fermato un po' a Napoli nel 1457: e non bisogna scordare l'Aurispa.

Pontano affermava di aver appreso la composizione poetica, la filosofia, o le nozioni «ad caeli significationes intelligendas [...] nullo a praeceptore», e che unica sua maestra era stata la forza di volontà unita ad una «lectio assidua» degli antichi. PERCOPO, *Vita di Pontano*, p. 9. Da altri suoi loci si sa che frequentò il Tifernate, il Bonincontri, e dopo il 1452, il Trebisonda.

annuncia al Tortelli in una epistola del genn. 1447.<sup>11</sup>

Testi *graecis litteris* appartenenti alla biblioteca di Alfonso e riconosciuti dagli stemmi sono pochi: una *Vita di Esopo* (ora Berlin, National Bibliothek, Hamilton 6), le *Favole* di Esopo (ora Valencia, Biblioteca Universitaria 758), le *Orazioni* di Elio Aristide (Paris, Bibliothèque Nationale, gr. 2948), un ms con il *Pluto* e le *Nuvole* di Aristofane (Paris, Bibl. Nat., gr. 2718), e un ms della *Fisica* di Aristotele (Paris, Bibliothèque Nationale, gr. 985; è in realtà un codice miscelaneo che conserva anche il *De sublime* attribuito a Longino); unico altro poeta, con Aristofane, Esiodo (con gli scolii di Tzetzes: Paris, Bibl. Nat., gr. 2773, un palinsesto).

Più fornito lo scaffale delle traduzioni, con gli storici Appiano, *De bello civili* nella traduzione di P. Candido Decembrio (ora a Valencia, Biblioteca Universitaria 830); Arriano, *De gestis Alexandri Bartholomaeo Facio interprete* (Biblioteca Apost. Vat. Urb. lat. 415); Diodoro Siculo, nella traduzione di Poggio (Biblioteca Apostolica Vat. lat. 3344, scritto dal Panormita e quindi databile *ante* il 19 genn. 1471; una copia anche nel Paris, Bibl. Nat., latin 5689); Polibio nella versione del Perotti (la traduzione venne compiuta negli anni 1452-4; il ms, ora Valencia Bibl. Univ. 749 è copia della *princeps* 1473 = Hain 13246); la *Ciropedia* di Senofonte appartenuta al Panormita (Vat. lat. 3401).<sup>12</sup> A questi si deve aggiungere il Claudio Eliano *De instruendis aciebus* (ora San Gallo) nella traduzione di Teodoro Gaza; la traduzione è famosa perché Gaza si rifiutò di tradurre i versi di Omero ivi riportati, ricorrendo alla traduzione del Griffolini.<sup>13</sup>

Non mancavano i 'best-sellers' dell'epoca: la versione traversariana di Diogene Laerzio, di sono state riconosciute 3 copie (Stockholm, Kungloga Bibl. V.a.15, datato 1448; Madrid, El Escorial, Bibl. S. Lorenzo Q I 5; Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6069 a-b, anno 1473), le *Epistole* di Falaride tradotte da Francesco Griffolini (Valencia Bibl. Univ. 767; il ms Valencia Bibl. Univ. 761 riporta la traduz. di Fonizio); le *Vite* di Plutarco (fra cui quelle *interprete* Antonio Pacini, Modena, Estensis lat. 429); il Tolomeo *Iacobo Angelo interprete* (Paris, Bibliothèque Nationale, 4802); lo Strabone nella traduzione di Guarino (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 4798) e in quella del Tifernate (Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1447-8).

Vanno ricordati anche U. BENCI, *In Aphorismos Ippocratis expositio* (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6848); la traduzione, opera del Trapezuntio, del XXVI libro delle *Omellie sul Vangelo di San Matteo* di Giovanni Crisostomo (Paris, Bibl. Nat. Fr. ital. 82).

Le lunghe guerre - fra cui quella contro Firenze- indebiteranno pesantemente la corte. In conseguenza, Ferdinando d'Aragona, debitore a Battista Pandolfini di 38000 ducati, offrì gioielli e libri in pegno; del patto, datato 19 gennaio 1481, si conserva un documento importante, chiamato dal de Marinis 'Inventario A'; il ms che lo conserva ora è a Parigi, (Bibl. Nat., Nouv. Acquis. lat. 1986).

Evidenzio le acquisizioni dei poeti greci (i numeri sono quelli dell'Inventario: la genericità delle

<sup>11</sup> T. DE MARINIS, *Biblioteca I*, nota 49; FRANCESCHINI, *Carteggio*, p. 83.

<sup>12</sup> Nella traduzione di Poggio, si presume; T. DE MARINIS non lo esplicita. A. ROLLO *Codici greci di Guarino Veronese* «Studi medievali e umanistici» 3 (2004), pp. 333-337, identifica nel Marc. gr. 360, postillato da Guarino, il codice ottenuto dal Veronese grazie al Panormita nel 1426.

<sup>13</sup> «Carmina vero Homeri quae Aelianus huic inseruit operi ut facta a nostro Francesco Aretino latine accepi: ita meae adiunxi interpretationi. Nil [...] habebam quod Homero redderem elegantius»: ricavo da T. de MARINIS, *Biblioteca*, I p. 5.

descrizioni, come anche altrove, non permette l'identificazione dei manoscritti). *in primis* 165. *Aratrus* (sic) *in pergamenio, historiatus*; 203. *Aristophane*; 207 *Tragedia greca Euripidis*; 247 *Euripides et Sophocles, in greco, impapiro*; 249 *Euripides et Sophocles, in greco, impapiro*. E poi Esiodo, con gli scoli (188), l'*Iliade* e l'*Odissea* in greco (72 e 152), i *Sybillae versus* (sempre in greco: 205).

Fra i poeti latini, ricorrono i nomi di tutti quelli di cui ritroviamo gli echi nei versi di Marullo e di Pontano: Catullo (n. 92; con Tibullo, n. 157), Marziale (a stampa, n. 103; il commento del Calderini al n. 232; gli opuscoli di Merula -suppongo su Marziale- al n. 230); Ausonio (n. 64), Ovidio (nn. 191 *Arr.*, 190 *Met.*, 29 *Opera*), Properzio (n. 168), Stazio (in un ms. *manu Aretini* al n. 92).

Non mancano grammatiche e *similia* (quella di Gaza, n. 199; un *liber graecus de grammatica* al n. 193; *Hermogenes graecus* n. 106), vocabolari e lessici (Suidas *graece*, n. 178; *vocabularium graecum* n. 208), né i 'classici' dell'oratoria: Libanio (*graece*, n. 229), Luciano (n. 213), Filostrato (n. 244), le *Declamationes* di Quintiliano (n. 209). E' presente una stampa di Festo (n. 99), come pure le *Epistole* di Ippocrate tradotte da Ranuccio fiorentino (n. 215).<sup>14</sup>

Radunati attorno prima al Panormita e poi al Pontano (1422-1503) vi erano anche Tristano Caracciolo,<sup>15</sup> Belisario e Andrea Matteo Acquaviva, Antonello Petrucci (segretario di Ferrante), Diomede Carafa, coi borghesi Enrico Poderico, e Antonio de Ferrariis detto 'Galateo'.

Le relazioni con Andrea Matteo Acquaviva e con il Petrucci dovettero essere non superficiali; ad essi Marullo invia o dedica versi assai significativi, in cui l'ammirazione e l'elogio hanno poco di formale e molto di personale esperienza.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Nel 1488 entrarono in biblioteca i mss confiscati ai baroni ribelli, Innico d'Avalos (protettore di Francesco Filelfo e possessore di 'una bellissima libreria', con 'tutti libri degnissimi di mano dei più belli scrittori d'Italia': Vesp. Bist, *Vite*; cfr. Percopo, *Vita Pontano* p. 8), Pietro di Guevara, Angilberto del Balzo, Girolamo Sanseverino, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Raimondo e Roberto Orsini, Antonello Petrucci e i suoi figli (Francesco conte di Carinola e Giovanni Antonio conte di Policastro); com'è risaputo, i bombardamenti su Napoli della seconda guerra mondiale hanno distrutto gli archivi, ed è impossibile farne il regesto preciso.

<sup>15</sup> Fu autore di un *De varietate fortunae*. Cfr. M. SANTORO, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, Alemanni, 1957, cui si rimanda. Fu dedicatario del *De Prudentia* di Pontano.

<sup>16</sup> Andrea Matteo Acquaviva, anch'egli poi fra i baroni ribelli, va annoverato fra i traduttori di Plutarco; la sua biblioteca è descritta in un carme del Cantalicio, edito dal Croce in *Uomini e cose* I, 65-66. Sulla sua figura, da ultimo, Concetta BIANCA, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva, Atti del IV Convegno del Centro Abruzzese ricerche storiche: Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di San Flaviano*, Teramo, 1985, pp. 159-73; EAD., *In margini a due codici di Andrea Matteo Acquaviva*, «Misure Critiche» 16 (1986) pp. 73-80.

Antonello Sanseverino, principe di Salerno (grande ammiraglio del Regno di Napoli dal 1477), che riparò in Francia, fu il dedicatario di Marullo, *Introduzione a Marullo, Inni*, I; forse il poeta soggiornò in uno dei feudi del Sanseverino, sulle rive del Sele; su questo, rimando a COPPINI, *Marullo*, DBI.

Altri personaggi napoletani poi presenti nella poesia di Marullo sono Francesco Scales, amministratore di Ferrante e famiglia (I 9); secondo COPPINI, *Introduzione*, p. 49, «forse» qui Marullo stringe rapporti con Iacopo IV Appiani signore di Piombino, e «verosimilmente [...] vive il suo grande amore per la donna cantata come *Neaera*» (contro Croce); su ciò, EAD., *Marullo*, in DBI.

Quando nel 1465 vennero stabilite quattro cattedre di umanità, fra i docenti, si distinsero il precettore dei principini Giuniano Maio (da riconnettere, oltre che al Poliziano e ai Cortesi, agli inizi della stampa delle opere di Plinio), il milanese Aurelio Bienato, allievo di Valla,<sup>17</sup> e il fiorentino Francesco Pucci, allievo di Poliziano.<sup>18</sup>

Ma la presenza greca più importante, sebbene breve, era stata quella di Teodoro Gaza che, nella sua breve sosta napoletana (1455-1459) farà amicizia col Pontano, che gli dedica un carme del *Parthenopeus* e una elegia degli *Amorum libri*; lasciò, dice il Santoro, «an unforgettable impression».<sup>19</sup> Marullo, per questioni di cronologia, non lo poté conoscere; scrisse però in suo onore un conciso epitafio. Teodoro Gaza, come prima ricordato, possedeva un ms dell'*Antologia Planudea*.

Di Teodoro Gaza viene ricordata l'esegesi a vari epigrammi di *API* sia nel commento latino alla *Planudea* per mano di Gerolamo Aleandro conservato nel ms Neapol. II D 44, sia in quello, in volgare, di G. V. Pinelli scritto nel ms Ambr. N 282 sup.

Il commento di Aleandro richiama l'autorità di molti umanisti: Lorenzo Valla, Niccolò Perotti, Pietro Candido, Angelo Poliziano, e nomina fra gli altri anche Serafino Aquilano: notizia interessante è quella che attribuisce a Benedetto Brugnolo il possesso di un codice della *Planudea*. Il commento di Gerolamo Aleandro non è né il primo, né il più importante di quelli giunti. Nell'Ambr. O 122 sup., resta il commento ai primi due libri di *API* e a parte del settimo, abbreviato per opera di Lazzaro Buonamico.<sup>20</sup>

Nel corpus degli epigrammi marulliani spicca, ed è fra i più noti e citati, il testo *Ad sodales* (I 54). In tre versi Marullo presenta i suoi *unanimi* compagni; nel v. 3 si staglia, isolato, come fosse l'apice del *climax*, il nome di Pontano.

Laure, Compater, Altili, Elisi, Aeli,  
Parde, Phosphore, Rhalle, Zenobi, Acci,

<sup>17</sup> Aurelio Bienato fu docente allo Studio dal 1470 (forse su richiesta di Ippolita Sforza, già allieva di Costantino Lascaris a Milano e poi sposa ad Alfonso di Calabria, futuro re Alfonso II, nel 1465); F. DE FREDE, *I lettori di umanità nello studio di Napoli*.

<sup>18</sup> Insegnò allo Studio dal 1484 (egli, d'altro canto, si allontanò dal metodo Poliziano-Leto, se Pontano nell'*Aegidius* lo descrive mentre trascorre il tempo nei Campi Flegrei a trovar resti antichi); *de hoc* M. SANTORO, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Napoli 1948; T. DE MARINIS, *La biblioteca*, I, 19ss.; F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967; M. SANTORO, in *Storia di Napoli*, 4.2, pp. 315-498 (1974).

<sup>19</sup> Mario SANTORO, *Humanism in Naples*, in *Renaissance Humanism. Foundation, Forms, and Legacy*, I. *Humanism in Italy*, University of Pennsylvania Press, 1991, pp. 296-331.

<sup>20</sup> Così A. MESCHINI [Pontani, *L'Antologia Greca fra codici e incunaboli*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32/6 (1982) pp. 165-172. Si ricorda inoltre che nel Marc. Lat. XII 247 (coll. 10626) si trova una versione latina di *API*, 'del tutto priva di valore', in una mano che Meschini identifica con quella dell'Aleandro.

Dei personaggi, di cui Marullo non dice se non il nome, solo due ritorneranno ancora come dedicatari ed interlocutori del poeta: Manilio Rhalles, e ‘Accio’ Sannazaro. Gli altri erano molto più anziani. Anche questo può dire qualcosa: un circolo di poeti di vaglia come il Pontano e il Sannazaro, qualche pedagogo della famiglia reale, e un manipolo di esuli, due dei quali, greci, e giovani: essi avranno mostrato qualche loro capacità letteraria, per esserne accolti. O forse tornava utile al gruppo la loro padronanza del greco; come doveva essere di grande stimolo il fatto che dietro Manilio Rhalles ci fosse contanto padre, e cotanta biblioteca.

Manilius Kabakes Rhalles (1450 circa-1527), anch'egli greco di nascita e italiano d'esilio, aveva all'incirca la stessa età del Marullo. Molti uomini della famiglia combatterono, in seguito, nelle file veneziane, o contro i turchi o nelle guerre sul suolo italiano. Figlio di Demetrio Rhalles, di Sparta

---

<sup>21</sup> 'Laure' è Lorenzo Bonincontri (1410-91?), il cui nome non sorprende nell'elenco, nonostante i quarant'anni d'età che lo dividevano da Marullo, se si considerano esperienze di vita ed interessi che possono avere accomunato i due. Bonincontri era stato soldato; da filo-repubblicano in esilio (simpatizzava per i Pazzi) venne accolto a Napoli; appassionato di poesia astronomica, restano i suoi studi su Manilio; ma non doveva spiacergli Lucrezio, se compose dei *Rerum Naturalium libri*. Ricca di avvenimenti anche la seconda parte della sua biografia, fra Firenze (dove insegnò allo Studium) e Roma, dove venne incoronato poeta da Sisto IV, ed ebbe la cattedra di astrologia: si rimanda, anche per il dubbio sull'anno della morte, a C. GRAYSON, voce *Bonincontri, Lorenzo*, in *DBI*, 12 (1970), p. 309.

'Compater' è Pietro Golino, anch'egli più vecchio del Marullo (c. 1431-1501), legale dell'amministrazione napoletana, poeta - modesto - nel tempo libero. Fu uno dei migliori amici di Pontano, che lo dipinse come un peccatore impenitente e un compagno piacevole. Si veda Pontano, *De tumultis* II 19; cfr. Percopo, *Vita di Pontano*, p. 107). Pontano lo fece uno degli interlocutori del suo *Antonius*, gli dedicò parte del suo commento a Tolomeo e due libri dei *Tumuli*; sia Pontano che Sannazaro ne scrissero l'epitafio.

Gabriele Altilio (1440-1501 ca.), sacerdote, fu il precettore del duca di Calabria, Ferrantino, che diverrà poi Ferrante II. Lo si dice poeta elegante: per il matrimonio di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria, compose quell'*Epithalamium* che fu salutato come il più grande poema latino dell'antichità. Pontano gli dedicò il suo *De magnificentia*, lo fece uno degli interpreti dei dialoghi *Actius* e *Asinus*, e scrisse il suo epitafio. Nel 1493 venne nominato vescovo di Policastro, ma raggiunse la sede vescovile solo nel 1495, durante l'invasione francese.

Precettore di Federigo, secondo figlio del re Ferrante, fu invece Giovanni Luigi Gallucci, o Elisio Calenzio (1430-1502 ca.), anch'egli spesso protagonista dei testi di Pontano. Nel 1474 accompagnò Federigo in Burgundia, quando Napoli partecipò, schierandosi con i Francesi, alla guerra di Carlo il Temerario contro gli Svizzeri. Appare come interlocutore nell'*Antonius* e in *Hendec.* I 10; II 2; *Parth.* II 10 di Pontano. Sannazaro lo pone nella lista dei suoi amici (*El.* I 11). Notare che anch'egli era di 25 anni più vecchio del Marullo.

'Parde' è Giovanni Pardo, un fisico, interessato al moto delle onde, al fuoco dell'Etna, il vortice di Cariddi, all'origine dello splendore delle stelle, alle cause del variare della lunghezza delle notti. Sacerdote, fu poi impiegato nella segreteria della cancelleria reale. Sannazaro lo descrive come la 'gloria della Spagna' (cfr. *El.* I 2 e I 11); Pontano gli dedica la traduzione di Tolomeo, il *De conviventia*, lo fa interloquire nei dialoghi *Actius*, *Aegidius*, *Asinus* e lo rende protagonista di *Hendec.* II 23 ed *Erid.* I, 31. Conosceva il greco, secondo Percopo, *Vita di Pontano*, p. 111.

'Phosphorus' è Marco Lucio Fazzini, detto 'Fosforo' († 1503) pittore, esule da Roma in seguito alla cospirazione pomponiana del 1468; divenne vescovo di Segni nel 1482, sotto papa Sisto IV. Dal 1485 ca (ma la voce di BALLESTRIERI *Cortesi*, Alessandro, in *DBI*, da cui si ricava la notizia, è colma di errori cronologici) il Cortesi mette in contatto Fosforo e il Poliziano. Sull'identità, controversa, di 'Zanobi', sotto il cui nome si celerebbe Rutilio Zenone, si rimanda a Perosa.



(inizi XV – 1487 ca), uomo dottissimo e allievo ed amico prediletto di Giorgio Gemisto Pletone a Mistrà, in stretto contatto con importanti personalità del tempo (Giorgio Scolario, Matteo Camariota e Bessarione), Demetrio faceva parte della corte di Costantino IX Paleologo e passò poi, nel 1466, a Roma. Lavorò anche come copista;<sup>22</sup> fu autore di un poema sul Sole, sulla scia di Giuliano, ed è difficile pensare che questi testi non fossero conosciuti e non abbiano influenzato poi le scelte poetiche di natura innologica del Marullo.

Manilio, possessore di importanti libri, dovette essere, tramite il padre, in stretto contatto col cardinal Bessarione, facendosi vettore, nei circoli romani, dell'opera del Pletone, della sua filosofia, e di quei testi la cui lettura e conoscenza dipesero di certo dai codici che la famiglia Rhalles aveva con sé: testi esoterici, gli *Inni* e le *Orazioni* di Giuliano, preziosi, nonché i fondamentali della letteratura greca. Anche Manilio fu a Roma come poi il Marullo, e fu in stretto contatto con l'élite culturale grecofona della diaspora; membro dell'Accademia di Pomponio Leto, fu a sua volta uno studioso, curando nel 1475 i *Collectanea priscorum verborum* di Festo, dedicati a Pomponio,<sup>23</sup> edizione che ebbe sullo sfondo la nota vicenda delle *pagelle* dell'antigrafo, antichissimo e mezzo divorato dai topi, che furono strappate dal Leto, e poi vennero perdute: del codice parla anche il Poliziano (*Misc.* I 73), dato che lo vide in uno dei suoi viaggi a Roma. A Roma Manilio frequentava la Vaticana (vi prese in prestito i *Sermones* di Eusebio),<sup>24</sup> anche per amicizia, e il dato è molto importante, e finora non adeguatamente rilevato. Se infatti Poliziano, nella lettera del 20 marzo 1485, dove ringrazia Giovanni Lorenzi per l'accoglienza ricevuta, confermando di aver esposto a Lorenzo di Pierfrancesco il desiderio di Lorenzi di poter trascrivere il famoso codice di Pausania posseduto dal Medici, manda i suoi saluti a Manilio Rhalles, amico del Lorenzi,<sup>25</sup> e si vedrà poi Marullo a Roma dal Barbo, che di Lorenzi era stato ospite e amico, è difficile credere che l'amicizia col Rhalles non abbia avuto un ruolo nell'accoglienza romana

<sup>22</sup> Suoi importanti mss di Erodoto, Tuciddide, ps.-Senofonte (*Cost. Ath.*), Pausania, con un suo originale commento (Vat. Gr. 2236), e gli *excerpta* di Strabone, per cui si veda «Scriptorium» 33 (1979).

<sup>23</sup> La biografia di M. Rhalles (per cui rimando a DBI) è ancora da approfondire, e viziata da errori. Alcune fonti dicono che fu Pomponio a dedicare al Rhalles l'edizione di Festo; dati controversi anche in PICOTTI, *Marullo o Mabilio*, p. 249 n. 7; P. de NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 213 n.5). Giovinio testimonia che Marullo fu *stratioto* agli ordini di un Nicola Rhallis; Humphrey HODY (1742) ci dice che Nicola e Manilio erano fratelli, senza portar fonti in suffragio. Finora la questione non ha avuto luce.

<sup>24</sup> *I primi due registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici vaticani latini 3964, 3966. Pubblicati in fototipia e in trascrizione con note e indici a cura di Maria Bertòla*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942; la nota a fondo pagina non sembra corretta.

<sup>25</sup> Nella lettera a Giovanni Lorenzi, all'epoca segretario del card. Marco Barbo, Poliziano saluta il Rhalles: “*Manilio praeterea contubernali tuo probo doctoque homini, cuius equidem animum erga me etiam ante perspexeram, sed numquam profecto illustrius quam Romae nuper, velim dicas meo nomine salutem*”. P. de NOLHAC, *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII*, «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire» VIII (1888) pp. 14-16, ora in Pol., *Opera* III pp. 369-373. Poi i rapporti fra Poliziano e Lorenzi, com'è noto, diverranno ben più tesi. Sul personaggio, DBI, voce *Lorenzi, Giovanni*, X; *Misc.* I 83 in ediz. *Op.* Basilea 1553 p. 284. Errata la sovrapposizione Manilio Rhalles – Mabilio: sulla questione, PICOTTI, *Marullo o Mabilio?*, passim, e pp. 244-45 nota 6.

del Marullo. Questo significa, quindi, assai probabilmente, anche un contatto di studi, libri, dotte conversazioni: e si suppone da parte del Rhallès, padre o figlio, il possesso di uno dei codici della Planudea, che poté avere fin dalla Grecia, o per il contatto con il Bessarione.

A Napoli, Manilio diverrà poeta compiuto, intimo di Pontano (che gli dedica un lungo componimento in lode al poema di Rhallès *Lycinna*) e Marullo (I 16; I 55; I 63; III 47). Ci restano, rarissimi, e in attesa di una nuova moderna edizione, i suoi *Lusus iuveniles*, con la dedica al card. Giulio de' Medici, in cui parla di Pontano e Marullo, “*in poesi et oratoria primarii ac secretioris doctrinae viri*”.

Il dubbio che si ha, quindi, è che questi versi di Marullo, con personaggi di Napoli e Roma, segni, con il ribadimento di una poetica definita, da un lato il saluto con Napoli, dall'altro l'entrata in Roma, di cui non si sanno data e motivazioni certe, ma che dovette esser legata a motivi di convenienza politica e desiderio di pace, essendo ormai Napoli, per la seconda congiura dei Baroni, un luogo di 'miseranda strage' (così Marullo stesso, *Princ. Inst.* f. 102; E IV 17).

#### 1c Il soggiorno romano (1485/88? - maggio 1489)

«Ego Michael acepi [sic] a domino priori Sancte Balbine Dialogos Platonis nomine et iussu domini Iohannis de Venetiis reverendissimi domini cardinalis Sancti Marci secretarii, quos ipse restituet in bibliotheca ad voluntatem domini prioris, ex papiro in rubeo, die xvii aprilis MCCCCLXXXV. Ita est. Michael ut supra manu propria».

Questa nota nel registro di prestito della Biblioteca Vaticana è stata considerata, dal de Nohac in poi,<sup>26</sup> come prova della presenza a Roma, il 17 aprile 1485, di Michele Marullo. Anzi: del desiderio di Marullo di affrontare la lettura di Platone.<sup>27</sup>

La nota è certo preziosa, e mette in gioco due certezze e due dubbi. Le certezze: un *Michael* prese in prestito i *Dialoghi* di Platone (su quali, nessuna certezza) a nome e per ordine di Giovanni Lorenzi, segretario del cardinal Marco Barbo, e quindi non per sé; difatti, sarà poi il Lorenzi a restituirli, secondo quanto preannuncia questa cedola. Seconda certezza: *Michael* aveva già preso in prestito un altro codice, se firma di sua mano «*ut supra*».<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> P. de NOLHAC, *Giovanni Lorenzi*, in «*Mélanges d'Archéologie et d'histoire*», 8 (1888), p. 10, nota 2, lo identifica con Michele Marullo Tarcianota.

<sup>27</sup> KIDWELL, *Marullus*, p. 145 dice Marullo a Roma negli anni 1485-89, mercenario in attesa di occupazione, in stato di povertà, a studiare Lucrezio e Platone. Si suppone che Kidwell giustifichi così la sua idea della composizione di alcuni *Inni Naturali* marulliani (ma ella tace di quali) durante gli anni romani.

<sup>28</sup> Per Michele uomo di fiducia del Lorenzi e del Barbo, Paschini, *Carteggio M. Barbo*, lettere del 17 nov. 1487 e 13 agosto

Il secondo dubbio (il primo riguarda la *facies* del manoscritto di Platone) riguarda appunto l'identità di Michael: le lettere Barbo-Lorenzi nominano un altro Michael che non è il Marullo.<sup>29</sup>

Nella Roma degli anni Ottanta del Quattrocento due, come i fuochi di un'ellisse, sembrano essere i nomi attorno ai quali ruotano, lungo un'orbitale destinato a restare impreciso, alcune notizie storicamente verificabili e alcuni personaggi in relazione, più o meno stretta, con il Marullo. Un nome fu quello di Alessandro Cortesi; il secondo, quello del cardinal Marco Barbo.

Nel 'De Cardinalatu' (III f. ciic) Paolo Cortesi scrive che Marullo fu ospite della sua famiglia e «cum Alexandro frate vixit».<sup>30</sup>

Alessandro Cortesi (S. Gimignano, ca. 1460 - Roma, entro maggio 1490) era di certo a Roma dal 1477 come *scriptor apostolicus*.<sup>31</sup> Egli, che ebbe un rapporto non idilliaco con Lorenzo de' Medici, di cui cercò in molti modi la protezione, essendone spesso deluso,<sup>32</sup> ospitava nella sua dimora romana, almeno fin dal 1483, Lucio Fazzini il Fosforo, vescovo di Segni; quando nel 1485 Fosforo loderà «le lettere» del Poliziano, Cortesi riuscirà a mettere in contatto i due.<sup>33</sup> Se Fosforo è stato una conoscenza napoletana del Marullo, forse fu il tramite per la venuta a Roma del Tarcaniota. Il momento della reciproca conoscenza fra il Tarcaniota e il Cortesi, se Marullo non era già a Roma dal 1485, potrebbe collocarsi (la cosa non è stata finora sottolineata) durante la permanenza a Napoli del Cortesi nel 1488, quando Alessandro è al seguito del cardinale Pierre de Foix, e cerca un beneficio

1489.

<sup>29</sup> Va notato che BERTOLA, *Registri*, p. 34 esprime dei dubbi sull'equazione Michael = Marullo; se fosse davvero il Tarcaniota, sarebbe la sua mano ivi quella riprodotta, alle righe 12-15 del f. 32v. Picotti, *Marullo o Mabilio* p. 249 n. 7 dà riferimenti bibliogr. più antichi. Cfr Paola Piacentini, *Bartolomeo Platina e i registri di spesa per la Biblioteca Vaticana*, «Roma nel Rinascimento» 2008.

<sup>30</sup> Tosto elenca gli ospiti dell'Accademia senza tener conto delle cronologie relative: nomina il Lorenzi, Pietro Gravina, Manilio Rhalles (Rallo), Calmeta stesso e Bernardo Accolti ('Unico Aretino', Arezzo 1458-Roma 1535). Di sicuro il Colli (Calmeta) è a Roma nel 1490-91: all'epoca però Marullo è già a Firenze. Tutti questi personaggi, e anche il Marullo, entrarono a vario titolo in gioco con gli eventi politici di Forlì e del Valentino; di questo, nelle fonti citate, si tace. Ma non è questo il luogo per tale indagine storica.

<sup>31</sup> Ricavo i dati biografici Ballestrieri, voce *Cortese, Antonio*, in DBI; Id., sv Alessandro p. 750), facendo notare però come le notizie siano viziate da pesanti errori di cronologia (corretti, com'è ovvio, in queste righe). Fra gli eventi legato al rapporto coi Medici, anche la discussa detenzione a Castel S. Angelo, nel 1480-81; per il prestito, Bertola, *Registri*, p. Z; riporta a data 3 luglio 1481 il prestito alla Vaticana della *Ciropedia* di Senofonte, lasciando in garanzia un suo Tucide (il un codice greco o la traduzione valliana?).

Si vedano F. PINTOR, *Lettere inedite di due fratelli umanisti*, per le nozze Savi-Lopez, 1907; F. BANFI, *Alessandro Cortesi glorificatore di Mattia Corvino*, «Archivio Storico per la Dalmazia» 12 (1937), pp. 535-60; Pio PASCHINI, *Una famiglia di curiali nella Roma del '400*, «Rivista della storia della Chiesa in Italia», 11 (1957).

<sup>32</sup> Da Lorenzo de' Medici il Cortesi voleva una prebenda ecclesiastica; come *captatio benevolentiae* per Lorenzo egli lavora con fra' Giocondo alla costituzione di una raccolta di epigrammi latini. La cosa meriterebbe un'adeguata indagine. Si veda PINTOR, *Lettere*, pp. 25 e 27, dove però si data la morte di Clarice Orsini al 1498 (!).

<sup>33</sup> Voce *Fazzini, Lucio*, in DBI, Roma, 23, p. 751.

ecclesiastico dal re Ferdinando. Per facilitarsi il favore del re di Napoli, il Cortesi aveva compilato in più di 1000 esametri di lodi militari un poemetto in lode del genero di Ferdinando, Mattia Corvino.<sup>34</sup>

Il panegirico fu uno dei motivi della disputa fra Marullo e Poliziano.<sup>35</sup> Il giro di conoscenze è testimoniato anche dalla proposta del Cortesi di uno scambio di novità letterarie fra Roma e Firenze, che egli vuole iniziare pubblicando un'elegia di Manilio Rhalles in lode del Pontano (lettera del 31 dicembre 1488); Rhalles quindi in qualche modo risulta a lui noto.

Inoltre, va ricordato che sorella di Paolo e Alessandro era quella Caterina che sposerà lo *scriptor apostolicus* Antonio Maffei, fratello di Raffaele. La vicinanza fra le famiglie Cortese-Maffei può non essere priva di significato per la biografia del Marullo, se da casa di Raffaele Maffei, come luogo di antica amicizia, partì il poeta il giorno in cui morì.

Nel tempo in cui Marullo arriva a Roma, dove si sostiene che non abbia mai conosciuto Pomponio Leto pur frequentando il Cosmico, Pico aveva già incontrato Ficino a Firenze e aveva sottoposto al giudizio del Poliziano le sue composizioni latine. Da Firenze, già nel luglio scriverà al Marullo di raggiungerlo; un altro ospite che Pico vorrà in città sarà il Savonarola, e farà muovere il Magnifico a questo scopo.<sup>36</sup> Il perdono papale (ma il papa sarà Alessandro VI) raggiungerà Pico nel 1493, su istanza, si noti, di Lorenzo di Pierfrancesco (Kidwell p. 151); forse il Marullo ebbe una sua parte nella vicenda. Sono di vivida bellezza i brevissimi ritratti che il cardinal Marco Barbo disegna nelle poche righe delle sue lettere in cui si parla di Marullo,<sup>37</sup> in cui il soggiorno romano del Marullo pare testimoniato almeno fino alla fine di maggio del 1489,<sup>38</sup> ma non più in casa Cortesi, ma in casa di un Francesco che, secondo il Picotti, potrebbe essere il Cybo,<sup>39</sup> a leggere una lettera del Magnifico del 22 maggio 1489; egli, su insistenza del cugino Lorenzo di Pierfrancesco, raccomanda a Giovanni Lanfredini, oratore di Firenze a Roma, il giovane Teodoro Marullo, 'fratello de uno Marullo huomo molto docto, che sta in casa del signor Francesco'.

Nel medesimo giorno una lettera al medesimo Lanfredini veniva inviata anche da Lorenzo di Pierfrancesco: 'il spectabile Theodoro Marullo, nobile Constantinopolitano (il nomen patriae è da notare), giovane virtuoso et mio intimo et cordiale amico' va indirizzato ad Antoniotto Gentile

---

<sup>34</sup> A partire dagli anni 1477-78, dice PINTOR p. 24.

<sup>35</sup> BALLESTRIERI la data all'11 agosto 1499 (?).

<sup>36</sup> CRINITUS, *De honesta disciplina*, III, 2 + V, 1 + VIII, 3.

<sup>37</sup> Si leggano le lettere del 20 maggio e del 3 giugno 1487 in Paschini, *Carteggio*.

<sup>38</sup> KIDWELL ricorda tre episodi celebri della Roma del tempo non inclusi nella poesia marulliana: la scoperta del sepolcro della creduta Giulia figlia di Cicerone; gli schiavi neri donati a centinaia dal re di Spagna al papa; l'arrivo del principe Djem nel marzo 1489. Non si vede perché, però, questi eventi, di per sé, possano o debbano imporsi ad un poeta come argomento, e ai posteri come dato storico di cronologia relativa. Marullo non parla nemmeno di Botticelli, se è per questo, da cui pure ebbe un ritratto.

<sup>39</sup> PICOTTI, *Marullo o Mabilio*, cit.. fonte: Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Princ. LI, 626.

Pallavicini, cardinale di Sant'Anastasia (fonte: Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. il Princ. LI, 625). Su sovvenzioni ai Marullo, PICOTTI, nella stessa nota.

L'amicizia di Teodoro col cugino del Magnifico si fa ponte, per Michele, verso Firenze. La lettera di Alessandro Farnese a Stefano Aquilano con i saluti per Marullo, datata 3 agosto 1489, ci dice che il poeta è ain città,<sup>40</sup> ospite, secondo il Crinito, di Lorenzo di Pierfrancesco.<sup>41</sup> E' l'anno in cui escono i *Miscellanea* del Poliziano.

E' tempo di passare alla lettura dei testi. Per la storia delle edizioni, e per il testo critico, si rimanda ai dotti studi di PEROSA, in *Studi di Filologia Umanistica*, e alla prefazione dell'edizione Thurici 1951.

## 2 Marullo, o del *ludere* con l'*Antologia Greca*

### 1 Traduzioni fedeli di epigrammi dell'*Antologia Planudea*

Solo un epigramma dell'*Antologia Greca* è tradotto da Marullo in modo fedele. In un *corpus* che sopravanza di poco i duecento testi è un dato certo notevole. Lo si pone all'inizio come cifra di lettura della produzione epigrammatica di Marullo. Il *certamen* col testo greco per un'elegante resa latina non era un obiettivo del poeta esule, quindi, che poteva attingere alle finezze della lingua, gratificandosi di questo, senz'altro. Marullo non compone in greco: la gratia, in elegantia, era vinta in partenza dalla lingua madre. Non avrebbe mai osato riscrivere in greco dei testi greci come aveva fatto Poliziano. La versione è inutile: Marullo cerca la competizione, la *variatio*, il riuso arguto, la *contaminatio*.

### 1 *De Aenea* (III 22)

Metro: distico elegiaco

- 1 Cum ferret medios proles Cytherea per hostes
- 2 Impositi collo languida membra patris,

<sup>40</sup> D. COPPINI, *Introduzione* a Marullo, *Inni*, p. 50.

<sup>41</sup> P. DEL RICCIO (CRINITUS) *Poematum libri duo*, Lugduni 1585, pp. 829-9

- 3 "Parcite," ait "Danai! levis est sene gloria raptō,  
4 At non erepto gloria patre levis".

Il figlio di Citerea portava in mezzo ai nemici le snervate membra del padre allacciato al suo collo. Pietà, Danai! -disse- volatile la gloria per un vecchio ammazzato, non volatile la gloria per un padre sottratto alla morte!

Il lessico di Marullo qui non è particolarmente raffinato: le locuzioni e i termini *medios per hostes* (v.1), *parcite* (v. 3), *erepto* (v. 4) si trovano nei suoi stessi epigrammi anche nella stessa sede metrica. Il 'sacro peso' di Anchise diviene 'languida membra'; l'opposizione ai vv. 3-4 μικρὸν - μέγα, 'piccolo' *versus* 'grande', è reso usando la negazione, *levis / non [...] levis*.

Hutton ritrova correttamente il modello in *AP IX 163*, contenuto anche nella *Silloge Sigma*.

*AP/I 605 ἄδηλον ~ AP IX 163 ΑΔΕΣΠΙΟΤΟΝ*

Ἐκ πυρὸς Ἰλίουκοῦ, δорάτων μέσον ἥρπασεν ἥρως  
Αἰνείας, ὅσιον παιδὶ βάρος πατέρα·  
ἐκλαγε δ' Ἀργείοις· Μὴ ψάυετε μικρὸν ἐς ἄρη  
κέρδος ὁ γηραλέος· τῷ δὲ φέροντι, μέγα.

Trasse l'eroe dal fuoco troiano, di mezzo alle lance, / fardello sacro, il padre, ed agli Argivi / "Non toccate" - gridava. Tesoro alla guerra modesto / è il vecchio; ma, per chi lo porta, grande". (trad. F. M. Pontani)

2 Traduzioni *ex Graeco*, ma con uno scarto contenutistico

2a *Dido in anulo* (I 11) ~ *AP XVI 151*

Metro: distico elegiaco

- 1 Tu, qui me casusque meos in imagine parva  
Aspicias et digito tristia fata refers:  
Vera haec effigies, nex vera est, hospes, Elissae,  
Sed non vera necis causa pudendus amor.  
5 Nec mihi Phryx nocuit (nec enim Phryga novimus ullum),  
Cura sed antiqui casta tenaxque tori,  
Quam ne coniugio Lybici violare tyranni  
Cogeret, hac cecidi fortiter usa manu.  
At vos, o vates, si sunt haec praemia laudi,

## 10 Quae feret incesti foemina adulterii?

Tu che osservi me e la mia vita in questa piccola immagine e porti al dito il mio triste destino: vera è questa effigie, la morte di Elissa è vera, ospite, ma non vera la causa della morte, un amore di cui vergognarsi. Non fu il Troiano la causa della mia morte (Troiani, non ne conobbi mai) ma la nostalgia pura e tenace del primo letto, che per non esser costretta a violare da nozze con un tiranno di Libia. Morii con coraggio, usando questa mano. Se sono queste le ricompense per un'azione degna di lode, o poeti, che cosa sopporterà un'adultera colpevole?

La traduzione marulliana dipende da Ausonio, oltre che dall'epigramma, già notato da Hutton, *AP* XVI 151. L'*incipit* del v. 4 di Marullo *Sed non vera* rieccheggia il v. 3 di Ausonio *sed non Maro*; così, il secondo hemiepes del v. 5 *nec enim Phryga novimus ullum* ricorda, rovesciato fra soggetto e oggetto, *nec Aeneas vidit me Troius unquam* (v. 5) di Ausonio. Nella chiusa Marullo riassume quanto Ausonio più diffusamente ribadisce, senza nominare Virgilio: *Invida cur in me stimulasti musa Maronem / fingeret ut nostrae damna pudicitiae. / Vos magis historicis lectores credite de me / quam qui furta deum concubitusque canunt / Falsidici vates temerant qui carmine verum / humanisque deos assimilant vitiis.*

Al v. 4, *pudendus* traduce la variante αἰσχρόν.

*AP* IV 178 Εἰς εἰκόνα Διδουῦς Ἀδέσποτον ~ *AP* XVI 151 Ἀδέσποτον

Ἀρχέτυπον Διδουῦς ἐρικυδέος, ᾧ ξένε, λεύσσεις, 1  
εἰκόνα θεσπεσίῳ κάλλει λαμπομένην.  
τοίη καὶ γενόμην· ἀλλ' οὐ νόον, οἶον ἀκούεις,  
αἰσχρόν, ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη·  
οὐδὲ γὰρ Αἰνείαν ποτ' ἐσέδρακον, οὐδὲ χρόνοισι 5  
Τροίης περθομένης ἤλυθον ἐς Λιβύην·  
ἀλλὰ βίας φεύγουσα Ἰαρβάων ὑμεναίων,  
πῆξα κατὰ κραδίης φάσγανον ἀμφίτομον.  
Πιερίδες, τί μοι ἀγνὸν ἐφοπλίσασθε Μάρωνα;  
τοῖα καθ' ἡμετέρης ψεύσατο σωφροσύνης. 10

4 αἰσχρόν LA ἔσχον editiones dicit BL, P

7 Ἰαρβάων LA Ἰαρβαίων Brunck TLG

9 ἀγνὸν LA (silet BL) αἰνὸν P | ἐφοπλίσασθε L ἐφωπλίσασθε AP ἐφωπλίσαστε Pl

10 τοῖα LA Pl οἶα TLG

Ospite, qui di Didone famosa l'archetipo vedi - quadro fulgene di beltà divina. Ero così, ma la mente che credi per fama non l'ebbi, ché per virtuose azioni ottenni gloria. Io quell'Enea non lo vidi neppure, né in Libia pervenne quando veniva conquistata Troia. No: la violenza di Iarba, le imposte nozze fuggendo, m'infissi il gladio a doppia lama in cuore. Muse, contro m'armaste -

perché? - quel Marone crudele: contro la mia virtù quanto menti! (Trad. F.M. Pontani)

2b *De Pasiphae* (II 3) ~ *AP IX 456*

“Che potrebbe dire Pasifae, innamorata del toro, ad Eros”, dice il lemma di Planude che apre l'epigramma *AP IX 456*, già riconosciuto da Hutton come modello di Marullo.

Due osservazioni: anche in questo caso Marullo si volge all'*amplificatio*, raddoppiando il numero dei versi rispetto all'originale; rivela, nel fatto di attribuire a Venere, e non a Poseidone, l'invio del toro per vendetta contro Minosse, di aver letto, o aver tenuto in considerazione, Igino piuttosto che Apollodoro Mitografo.

Metro: distico elegiaco

- 1 Cum male formosum sequeretur in avia taurum,  
Sic Venerem contra Gnosia questa feram est:  
"Si mihi bos fuerat, dea, vir te dante futurus,  
4 Cur non insanae Proetidos ora dabas?"

1 *Male formosum*] HOR. *Carm.* I 9, 24 *digito male pertinaci; male parvus filius* HOR. *Sat.* 1.3.45

1 *Avia*] *Pieridum loca* LUCR. I 926; come sost. VERG. *Aen.* II 736, TAC. *Ann.* XIV 23.2

2 *Feram*] *fero iuveni* CAT. 61, 56; *Hector* PROP. II 22.31; Nep. *Alc.* 6.4; *Amor* OV. *Her.* XV 126

4 Le figlie di Preto, mitico re di Argo, secondo VERG. *Ecl.* 6.48 ed OV. *Met.* XV 326ss furono punite da Giunone, per la loro follia, con la metamorfosi in mucche (si veda anche OV. *Met.* V 238 ss).

Mentre seguiva per vie inaccessibili un toro maledettamente bello, la donna di Cnosso così si lamentò contro Venere, la belva: “Se è un bue, o dea, il mio futuro sposo - e tu ne sei la donatrice-, perché non mi hai dato parole di Pretide impazzita?”.

Marullo gioca con le determinazioni: se di solito *Venus* è *formosa*, e un toro una *fera*, si opera un chiasmo logico oltre che linguistico (v. 3): *Venus* è la *fera*, il *taurus* è *formosus*. Anche nel termine *Gnosia* del v. 2 vi è uno straniamento, dato che *Gnosia* per antonomasia è Arianna (c. g. OV. *Ar.* I 527, STAT. *Theb.* XII 676).

La storia di Pasifae anche in CIC. *Nat.* III 48; VERG. *Ecl.* VI 46; 53; OV. *Ar.* I 290-291; PROP. II 32.54ss.).<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> Igino (ed è l'unico a rendere questa versione) nella Fab. ‘Volcanus’ scrive: Soli autem Venus ob indicium ad progeniem eius semper fuit inimica; e nella Fab. ‘Pasiphae’: Solis filia uxor Minois sacra deae Veneris per aliquot annos non fecerat. Ob id Venus amorem infandum illi obiecit, ut taurum [...] amaret. Afrodite, quindi, invece che scagliarsi contro Helios, si vendica sulla di lui figlia. Su Helios che scopre gli amori di Venere si può aggiungere *AP IX 591*, ‘Su un quadro con Afrodite ed Ares’.



AP/I 196 Τίνας ἂν εἴποι λόγους πρὸς Ἑρωτα Πασιφάη ἐρώσα τοῦ ταύρου ~ AP IX 456

Εἰ ποθέειν μ' ἐδίδαξας ἐν οὔρεσι ταῦρον ἀλήτην,  
μυκηθμόν με δίδαξον, ὅπως φίλον ἄνδρα καλέσω.

Se mi insegnasti ad amare un toro vagante sui monti, insegnami a muggire, perché chiami lo sposo diletto  
(trad. M. Marzi, Utet 2010)

2c *Epitaphium Luciae Phoebe* (II 13)

In un gioco allitterante ed etimologico, Febe è splendida luce, Lucia è luce che riluce: splendida, come la *Phoebe* figlia di Leucippe di Prop. I.2.15, che con la sorella incantò i Boreadi; o forse il lettore ricorda la Febe di Igino, figlia del Sole e sorella di Fetonte, presagendo così un triste destino, visto che le Eliadi, come racconta Ovidio nelle *Met.*, si stagliano come pioppi svettanti sulla riva dell'Eridano a piangere con le loro lacrime d'ambra la morte del fratello.<sup>43</sup>

Le tessere derivano dal IV libro dei *Fasti* di Ovidio. Hutton rimanda ad AP VII 670, tradito in Diog. Laert III 29 nonché in Apul. *Apol.* 10, come si è visto nelle pagine precedenti.

In tanta luce, nella fermezza della clausola l'impressione che resta è il buio del regno di Persefone.

Metro: distico elegiaco

- 1 Lucebas superis, mea Lucia, lucida Phoebe:
- 2 At nunc Persephone tertia regna tenes.

2 *Persephone*] Abl di compagnia? cfr. PROP. 2.28.48; OV. *Fast.* 4.591; per '*mors*' PS.TIB. 3.5.5; OV. *Her.* 21.46

3 *tertia regna*] OV. *Fast.* 4.584; *tertia numina* OV. *Tr.* 2.53 regni bui, ma l'ossimoro è evitato, perché scontato: *tenebricosus* direbbe Cat.2, *le malae tenebrae Orci*

Mia Lucia, lucida Febe, rilucevi agli dei: ora dimori nel terzo regno, con Persefone.

AP/III 118 ~ AP VII 670 ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν Ἑῶος·

---

Si rimanda per i loci paralleli al LIMC V.1, s.v. *Pasiphae*.

<sup>43</sup> Febe è nome connesso col sole e la luce; così si chiama la nonna di Febo Apollo, che da lei 'riceve' il nome (Hes. Th. 136. 404-10; AESCHYL. *Eum.* 6-8); così la figlia di Leda e Tindaro, secondo Eur. *La* 50-51 et Ov. *Her.* VIII, 77-78 (cfr. RE XX 346 sv *Phoibe* 5); in Igino, Fab. 80 Febe è una delle figlie d Leucippo, sacerdotessa di Minerva, rapita con la sorella da Castore e Polluce. Per ulteriori approfondimenti, Erika SIMON, LIMC vol. VIII.1, *Thespiades-Zodiacus. Supplementum*, p. 984.

νῦν δὲ θανὼν, λάμπεις Ἑσπερος ἐν φθιμένοις.

Stella diletta, brillavi -Lucifero- un di' (sic) tra i viventi: / ora brilli com'Espero tra i morti (trad. F. M. Pontani).

2d *De Iove et Amore* (II 18) ~ *AP* IX 108

Il distico greco mette di fronte Zeus ed Eros, senza epiteti. La minaccia del 'padre degli uomini e re degli dei' – nel mito classico, Zeus non è *pater* di Eros – è quella di spezzargli tutte le frecce. L'*alatus* non si scompone: Zeus ci provi, e tornerà *cigno*, com'era già avvenuto nel mito di Leda.

Già Hutton aveva individuato correttamente la fonte greca. Marullo opera però piccoli ma significativi scarti. Si vedano innanzitutto i testi.

Metro: distico elegiaco

1        Lascivum iratus pater obiurgabat Amorem.  
          Huic Amor: "Europen quis, pater, orbis habet?"

Il padre, irato, rimproverava il lascivo Amore. E Amore: "In che terra, padre, si trova Europa?"

*AP*/I 55 ἄδηλον = *AP* IX 108 Ἄδεσποτον

Ὁ Ζεὺς πρὸς τὸν Ἔρωτα, βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελοῦμαι.  
χὼ πτανός, Βρόντα, καὶ πάλι κύκνος ἔσῃ.

«Zeus ad Amore: "Le frecce che hai te le tolgo". E l'alato: / "Tuona! ché cigno ti farai di nuovo!"»  
(trad. F. M. Pontani).

Giove è nominato come *pater*, *Amor* riceve in più il suo elegiaco aggettivo *lascivus*; e, nella chiusa, Marullo sorprende il lettore mutando il mito di riferimento della minaccia. Giove rischia di diventare nuovamente un toro, come nel mito di Europa, qui esplicitamente nominata. Si può quasi vedere una specie di *mixis* con l'epigramma di Mosco *AP* XVI 200, 'Eros aratore'.

2e *Ad Barabam* (II 35) ~ *AP XI 307*

Marullo si confronta, come già visto da Hutton, con l'epigramma *AP XI 307*. Ma non si tratta di una mera traduzione.

Metro: distico elegiaco

- 1 Et Venus est uxor et tu claudusque faberque:  
Si dederis Martem, Mulciber es, Baraba.

Tua moglie è Venere e tu zoppo e fabbro: dalle un Marte, e sarai Vulcano, Barabba.<sup>44</sup>

*AP/II 378 Τοῦ αὐτοῦ* = *AP XI 307 Τοῦ αὐτοῦ* (Παλλαδᾶ)

Υἱὸν ἔχεις τὸν Ἔρωτα, γυναῖκα δὲ τὴν Ἀφροδίτην·  
οὐκ ἀδίκως χαλκεῦ, τὸν πόδα χολὸν ἔχεις.

«Eros ha nome tuo figlio, tua moglie Afrodite si chiama: / che tu sia zoppo si capisce, fabbro!»  
(trad. F. M. Pontani)

L'epigramma greco, indirizzato ad un fabbro, parla di un figlio chiamato Eros, di una moglie di nome Afrodite, e, con un 'ergo', dichiara ovvio il fatto che destinatario sia zoppo. Marullo invece allude più apertamente agli amori di Ares e Afrodite noti dal libro VIII dell'*Odissea*; toglie dalla scena il *puer* (secondo una certa tradizione, proprio figlio di Ares) e, partendo dalle premesse 'Afrodite come sposa' ed 'esiste una zoppia', chiude con un 'ergo' che ribattezza il fabbro come nuovo Vulcano, il fabbro per eccellenza: anzi, perché l'enfasi sia ancora maggiore, usa l'epiteto epico *Mulcibero*. Quella che pare una lode alla professione è, invece, la profezia delle prossime sventure coniugali.

A tal proposito, non sarà senza motivo il fatto che Marullo chiami Barabba il fabbro, introducendo nel testo un'ambiguità forse non evidente ma non trascurabile. Se si sopprime, infatti, la virgola che precede il nome *Baraba* al v. 2, *Mulciber* può essere inteso come antonomasia vossiana per 'faber' e, *Baraba*, invece, come nome del predicato: 'se avrai un Marte, o Vulcano /marito-tradito, sarai un Barabba', cioè un assassino. In fondo, da fabbro e zoppo, e da sposo di Afrodite, Barabba è già un Vulcano: può solo divenire un più vero Barabba.

<sup>44</sup> Accogliendo la proposta del commento, il testo diviene, ovviamente: 'e sarai, Vulcano, un vero Barabba'. Ma nella traduzione il gioco del latino si perde.

Dato che nessuna silloge contiene questo epigramma greco, si deve dedurre che Marullo potesse disporre, al tempo della composizione, di un codice della completa *Planudea*. L'epigramma fu tradotto anche dal Costanzi, come si è visto (*Est uxor Cytherea*).

Sull'argomento hanno scritto, fra gli altri, Reposiano, nel *Concubitus Martis et Veneris* e Draconzio, nel *Pervigilium Veneris*.

Interessante, a questo proposito, la sequenza finale del *Furtum Veneris et Martis* di Lorenzo de' Medici, con la minaccia:<sup>45</sup>

Io pure attendo a ffar sagitte a Giove  
sudando intorno all'antica fucina,  
e Marte gode mie fatiche altrove.  
Venere, Vener mia, spuma marina  
tu Marte adulter, pena pagherete,  
ché grama colpa vol gram disciplina.

2f *De Amore* (II 47)

Il modello greco dell'epigramma è il celebre 'Eros all'aratro' di Mosco, trådito in *AP* XVI 200, già indicato da Hutton nel 1935. Lo riportano anche le sillogi S ed F.

Metro: distico elegiaco

- 1 Spreverat Idalium rerum plebs indiga numen  
Iamque puer Veneris cesserat urbe fame:  
Ergo boves iungit curvoque innixus aratro  
Pinguia ruricolae suscitāt arva modo.  
5 Semina restabat terrae dare: semina dantem  
Non expectatis obruit Auster aquis.  
Ille irae impatiens, "Agedum omnia, Iuppiter," inquit  
8 "Sterne, neca: enecto tu bove taurus eris."

1 *indiga*] a) LUCR. II 650; VERG. *Georg.* II 428; + abl.: *nudus humi iacet, infans, indigus omni vitali auxilio* LUCR. V 223; b) + gen. STAT. *Silv.* V 3, 252; Tac. *Hist.* III 22, 1

1 *Idalium*] *Idalius puer* STAT. *Tib.* II 287; cfr. VERG. *Aen.* V760; PROP. II 13, 54

---

<sup>45</sup> Vv. 115-120; cito dall'edizione L. DE' MEDICI, *Tutte le opere*, a cura di P. ORVIETO, Roma, Salerno Editrice, pp. 843-52.

La plebe indigente aveva disprezzato il nume Idalio e il figlio di Venere era uscito di città per fame; quindi, aggiogò i buoi e puntandosi sul curvo aratro rifà fertili i campi al modo del contadino. Restava da affidare i semi alla terra: ma si rovesciò sul seminatore Austro, con piogge inaspettate. Egli sbottò d'ira, e disse: "Giove, sì, abbatti, rovina ogni cosa! Quando avrai ammazzato il bue farai tu il toro!"

AP/IV 235 Μόσχου εἰς ἔρωτα ἀροτριῶτα = AP XVI 200 Μόσχου

Λαμπάδα θεῖς, καὶ τόξα, βοηλάτην εἴλετο ῥάβδον  
οὐλὸς Ἔρωτος· πῆρην δ' εἶχε κατωμαδίην·  
καὶ ζεύξας ταλαεργὸν ὑπὸ ζυγὸν ἀνχένα ταύρων,  
ἔσπειρεν Διοῦς ἀύλακα πυροφόρον.  
εἶπε δ' ἄνω βλέψας αὐτῷ Δί, Πλήσον ἀρούρας,  
μή σε τὸν Εὐρώπης βοῦν ὑπ' ἄροτρα βάλῃ.

5 Πλήσον L TLG πρήσον A

L'arco<sup>46</sup> e le frecce lasciò, del bovaro prendendo la verga, / Amore amaro. Aveva il sacco in spalla. / Sotto il giogo serrò la paziente cervice dei tori, / seminò di Demetra il solco fertile. / Quindi a Zeus sollevando lo sguardo: «Riempili, i campi, / o aggiogo te, bove d'Europa» - disse. (trad. F. M. Pontani)

Nell'epigramma di Mosco Eros gioca il ruolo di dio potente e sbruffone che riveste in tante pagine della letteratura antica, da Luciano alla poesia ellenistica, all'elegia latina. La versione di Marullo non è una vera e propria traduzione. Nel testo greco Eros, deposte face e frecce e indossate rustiche vesti, si dedica all'aratura e, dopo aver seminato, grida la sua sfida a Zeus, ingiungendogli di far germogliare vigorosamente le messi, pena la sua trasformazione in toro, come già successo con Europa. Marullo invece opta per l'amplificazione: aggiunge il dettaglio della città affamata motivando così l'azione del dio; inserisce il violento acquazzone come pretesto per l'ira di Eros, chiarendo la connessione fra *Iuppiter pluvius* e la necessità di irrigare i campi, dettaglio che nel testo greco resta silente; chiude con una visione negativa di raccolti abbattuti dal fortunale, invece che col sorriso fiducioso nella benevola azione di Zeus che ha il testo di Mosco. La variante dell'Aldina, Πρήσον, 'brucia!', offre un testo che si avvicina all'interpretazione negativa di Marullo.

<sup>46</sup> La traduzione di Pontani muta per motivi metrici l'incipit: Eros depone non l'arco, ma la fiaccola.

Hutton indica il modello di questo testo in *AP* XVI 295 (contenuto anche nella *Silloge Sigma*). L'epigramma fu uno dei primi noti nella Firenze preumanistica; resta infatti la traduzione che ne diede Leonzio Pilato.\*

Perosa aggiunge dei modelli, sempre dalla Planudea: gli epigrammi *AP* XVI 296-98 e quelli (in realtà dedicati alla tomba di Omero) in *AP* VII 1-7.

In realtà, nessuno di essi ha la forma dialogica che Marullo decide invece di introdurre; essa è invece presente in *AP* XVI 299, sullo stesso tema (anche se fa dire ad Omero che egli non svelerà mai il luogo della sua nascita per evitare l'ostilità delle altre città). Quello indicato da Hutton e qui sotto riportato è l'unico a dare il cielo come patria di Omero; il 296 (indicato da Perosa) lo fa figlio di Calliope. Nessuno degli epigrammi citati nomina Rodi, come invece fa Marullo.

Metro: distico elegiaco

- 1 Vane, quid affectas patriam mihi dicere terram  
Metirisque hominum conditione deos?  
Non me Smyrna creat, non me Colophonia tellus,  
Non Pylos, aequoreis non Chios icta minis,  
5 Non Ithace, praenobile equis non Argos alendis,  
Non quae de dominae nomine dicta deae est,  
Non Salamis, non clara suo Rhodos aurea Phoebos,  
Aut Ios aut Pharii fertilis ora soli.  
Mortalis sunt ista viri: me lucidus aether  
10 Parturit, enatum terra fretumque colunt.

2 *hominum conditione*] *conditio* è in lat. classico 'condimento'; nel lat. eccl. 'creazione', cfr. *Vulg. Ez.* 28. 15; 'creatura' TERT. Res. 26.8

4 *aequoreis* [...] *minis*] *omnis pelagique minas* VERG. *Aen.* VI 113; *aequoreus* CAT. 64. 15

9 *lucidus aether*] cfr. Marullo, *Inno all'Etere*, 6 *lucida sydera*; HOR. *Carm.* III 13, 1; OV. *Met.* II 365; SEN. *Nat.* I 1, 15

Sciocco, perché ti affanni a dire che la terra è la mia patria e misuri gli dei a partire dalla condizione umana? Non mi crea Smirne, né la terra di Colofone, non Pilo, non Chio battuta da onde minacciose, non Itaca, né Argo mirabile nell'allevare cavalli né la città che prende il nome dalla sua dea né Salamina, né Rodi d'oro gloriosa del suo Febo, né Ios o le coste di Faro dal fertile suolo. Son cose da mortale. Io dal vitreo etere nacqui, mi allevarono la terra e il mare.

*AP*/IV 428 = *AP* XVI 295

Οὐχὶ πέδον Σμύρνης ἐλοχέυσσας θεῖον Ὅμηρον,

οὐ Κολοφὼν τραφερῆς ἄστρον Ἰονίης,  
οὐ Χίος, οὐκ Αἴγυπτος εὐσπορος, οὐ Κύπρος ἀγνή,  
οὐ νῆσος κραναή Λαρτιάδαο πάτρη,  
οὐκ Ἄργος Δαναοῖο, κυκλωπεΐη τε Μυκῆνη,  
οὐδὲ τὸ Κεκροπίων ἄστυ παλαιογόνων,  
οὐ γὰρ ἔφνυ χθονὸς ἔργον· ἀπ' αἰθέρος ἀλλὰ ἔμῳσαι  
πέμψαν, ἵν' ἡμερίοις δῶρα ποθητὰ φέρῃ.

6 Κεκροπίων LA Q, -πιδίων mss Κεκροπιδῶν P

8 φέρῃ LA, φέροι TLG

Culla d'Omero divino non fu né la terra di Smirne / né Colofone, stella della Ionia, / molle, né Chio, né l'Egitto fecondo, né Cipro la santa, / né fu d'Odisseo l'isola petrosa, / Argo di Danao non fu né Micene ciclopica o Atene, / dei vetusti cecròpidi la rocca. / Parto di terra non fu: dalle Muse dall'aria calato, / recò ai mortali desiati doni (trad. F. M. Pontani).

2i *De hirundine* (III 49) ~ *AP* IX 346

Nell'epigramma *AP* IX 346 (riconosciuto da Hutton) si finge un dialogo fra lo spettatore di un quadro avverte la rondine dipinta in un angolo della scena: il personaggio raffigurato è Medea, e la rondine deve temere per i suoi piccoli, se sta così vicina a colei che ha ucciso i suoi. Il testo si pone quindi fra i molti che giocano sul rapporto realtà / rappresentazione, e sulla perfezione dell'opera d'arte che sa ingannare l'osservatore. C'è chi intende diversamente, pensando ad una rondine vera che abbia nidificato vicino all'opera d'arte, a sua volta vista come una statua (l'*hapax* greco che la definisce è di discussa interpretazione). Ma non val la pena soffermarsi troppo.

Merita invece attenzione il rovesciamento del senso operato da Marullo nella sua traduzione. Secondo il poeta, che anche in questo caso amplifica il testo greco, inserendo un riferimento al mito di Pandione (il padre di Procne e Filomela, *Ov. Met.* VI 420-675), la rondine avrebbe appositamente fatto il nido vicino a Medea, meditando il male per i suoi piccoli.

L'epigramma è contenuto anche nella *Silloge Sigma*.

Metro: distico elegiaco

- 1 Quid vaga tot terras urbesque emensa volucris,  
Colchidos in saevo nidificas gremio  
Pignoribusque tuis credis male sana fidelem,  
Ipsa suos partus quae laniavit atrox,
- 5 Ni foetus exosa tuos, Pandione nata,  
Phasiaca quaeris perdere saevitia?

3 *pignoribus*] *communia pignora natus* PROP. IV 11. 73

3 *male sana*] costruzione da Plauto / Ter., già vista in Marziale

5 *exosa*] *taedas exosa ingales* OV. *Met.* I 483; *templa oculos exosa viriles* OV. *Fast.* 5. 153; VERG. *Aen.* V 687

Perché, vago uccello che percorri tante terre e città, fai il nido nel cruento grembo della donna di Colchide e, sconsiderata, credi fedele ai tuoi pargoli colei lei che atroce dilaniò di sua mano i suoi figli, se non perché tu, o figlia di Pandione, detestando i tuoi nati, cerchi di annientarli con la Fasiaca crudeltà?

APL. I 607 Τοῦ αὐτοῦ ~ AP IX 346 Τοῦ αὐτοῦ

Αἶαν ὅλην, νήσους τε διπταμένη σὺ χελιδών,

Μηδείης γραπτῇ πυκτίδι νεοσσοτροφεῖς·

ἔλπη δ' ὀρταλίχων πίστιν σέο τήνδε φυλάξειν

Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων.

Rondine, tu che la terra traversi e le isole a volo, / nutri, in un quadro di Medea, la prole. / Credi che i piccoli tuoi questa donna di Colchide guardi, / se neppure i suoi nati risparmiò? (trad. F. M. Pontani)

### 3 Il mito di Sparta

Il soldato poeta Michele Marullo, esule da una patria sconfitta, troppo giovane per sentirsi responsabile in qualche misura degli eventi, anzi, fiero della fama di soldato dei suoi antenati, non poteva che sentire vicini, per esperienza, i racconti, gli aneddoti, le pagine di storia sulla gloria di Sparta, col suo mito dell'eroe sobrio, audace, fiero, deciso, costante, di poche parole e poche necessità. Plutarco ne fu un vettore d'eccezione, come già prima Erodoto; Valerio Massimo, ma anche Cicerone, passarono il testimone all'Umanesimo. Anche nell'*AG* il mito trova le sue testimonianze: oltre ad un capitolo del libro VI dedicato ai soldati, il libro I riporta pochi testi sul coraggio delle donne di Sparta (si ricordi che ai 'Detti delle donne di Sparta' Plutarco aveva dedicato uno dei suoi *Moralia* dedicati all'argomento) che ebbero gran successo: trasmessi in molte delle sillogi, furono poi cimento di molti traduttori.

3a *Epitaphium Michaelis Tarchaniotae avi materni* (I 27)

Il nome non ci sta, rinchiuso nell'urna: un motivo su cui Marullo poi ritorna. La piccola tomba del



poeta Alcmane – guardacaso, spartano – (*AP* VII 18), solo per fare un esempio, servono da monito: non si deve credere al parallelo fra sepoltura e sepolto, dice l'*AG*. Il motivo ricorre anche per la tomba di Omero (VII 2bis), ma il testo non è tradito in *Pl*.

Metro: distico elegiaco

- 1 Parce, hospes, cineresque pios ne laede profanus:  
     Si nescis, castis haec loca sola patent.  
 Nec te privata moveat quod claudor in urna:  
     Haec quoque fortunae, non mea cura fuit.
- 5 Longe, hospes, longe tamen erras, si mea credis  
     Nomina in exiguo tota reposta solo,  
 Quaeque tot ob patriam pugnando vulnera passus,  
     In cineres mecum versa abiisse leves.
- Atque utinam ob patriam tantum, nec dicerer, hospes,  
 10 Cum patria et natis oppetiisse tribus:  
 Quos ego suprema comites hortatus in hora,  
     Vincere dum nequeo, cum patria perii.

11 *oppetiisse] ipse Mycenaens ductor coniugis infandae dextrae oppetiit* VERG. *Aen.* 11.268

Abbi pietà, ospite, e non danneggiare, tu, profano, le sacre ceneri: se non lo sai, questi luoghi si aprono solo ai puri. Non ti turbi che io sia chiuso in un'urna privata: anche questo fu dovuto alla sorte, e non a me. Molto, molto ti sbagli, ospite, se credi che il mio nome sia tutto richiuso in un piccolo spazio; e che le tante ferite ricevute combattendo a causa della patria ridotte a cenere con me se ne siano andate via leggere.

Magari solo per la patria, e non si dicesse, viandante, che con la patria e tre figli si sia incontrata la morte: li esortai, nell'ora suprema, a essermi compagni, e non potendo vincere, morii assieme alla patria.

*AP/III* 454 Ἀντιπάτρου εἰς Ἀλκμᾶνα ~ *AP* VII 18 Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως

Ἀνέρα μὴ πέτρη τεκμαίρεο· λιτὸς ὁ τύμβος  
 ὀφθῆναι· μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει.  
 εἰδήσεις Ἀλκμᾶνα, κτλ.

Non giudicare un uomo dalla pietra: la tomba è modesta a vedersi, ma racchiude le ossa d'un grande mortale. E' Alcmane, *kl*. (trad. M. Marzi).

*AP/III* 41 Διοδώρου εἰς τὸν αὐτὸν ~ *AP* VII 235 Διοδώρου Θαρσέως

Μὴ μέτρει Μάγνητι τὸ πηλίκον οὔνομα τύμβω,  
μηδὲ Θεμιστοκλέους ἔργα σε λανθανέτω·  
τεκμαίρου Σαλαμῖνι, καὶ ὀλκάσι τὸν φιλόπατριν·  
γνώση δ' ἐκ τούτων μείζονα Κεκροπίης.

Non giudicare dalla tomba di Magnesia la grandezza del nome e non scordare le imprese di Temistocle. Giudica il patriota da Salamina e dalle navi; da ciò capirai ch'è più grande della terra cecropia (trad. M. Marzi).

3b *Epitaphium Philippi Marulli avi paterni* (I 39)

La misura è atteggiamento da saggio antico, che sa quando tacere: la lode per i nostri meriti non è nostro dovere. Marullo lo dice per il suo avo, come poi per il suo poetare, costruendo, anche qui, il suo ritratto, fortemente improntato al modello di virtù spartana.

Metro: trimetri giambici

- 1       Siste, hospes, atque haec verba, si placet, lege  
          (Neque enim rogamus nisi lubentem quempiam):  
        Ego Philippus hic Marullus contegor.  
                                         Posuit superstes filius Manilius
- 5       Uxorque Thomae. Hoc satis. Caetera alii:  
        De se Marullo proloqui ulterius nefas.

Fermati, viandante, e se ti garba, leggi queste parole (non interroghiamo se non chi lo desidera): io, qui coperto, sono Filippo Marullo. Mi deposero il figlio superstite Manilio, e la moglie di Tommaso. Basta questo. Il resto, agli altri: non è giusto che Marullo dica dell'altro di sé.

3c *Epitaphium Euphrosynes Tarchaniotae matris* (I 52)

Il ritratto post mortem della madre è un regesto delle *virtutes* femminili. Della madre il poeta portava il cognomen, di nobile ascendenza (cfr. *E* I 52.3). *Tarchanium*, attesta SATHAS, è il monte *Archanium* degli antichi. Croce nel 1938 dava un nome diverso.

A parlare è il tumulto del padre di lei.

Metro: distico elegiaco

- 1 "Quaenam hoc in tumultu tegitur matrona?" "Venustas."  
 Ille Pudicitiam dixerat: haec eadem est.  
 "Quod genus?" "Inachidi". "Generis fortuna?" "Beata,  
 Sed cecidit patria deficiente sua."  
 5 "Quis torus?" "Unus, et hic felix sine lite Marulli."  
 "An mater?" "Seno pignore fecit avum."  
 "Quae vita?" "In tenebris." "Quae causa indigna doloris?"  
 "Occasus patriae servitiumque grave."  
 "Ecquem cum patria luxit?" "Fratresque patremque,  
 10 Sed quas felices diceret esse animas."  
 Felices nimirum animae, sed enim haec quoque felix,  
 12 Foemina tam rari pectoris in patriam.

3 *Inachidi*] OV. *Met* 1.640 fiume; detto di Io PROP. 1.3.20; OV *Her.* 14.105

6 *Seno pignore*] *seno pede*, 'esametri' Stat. *Silv.* 5.3.92 > il distributivo vale per il numerale, come spesso in poesia umanistica.

8 *occasus*] *si vero urbem prope ab occasu retitueris* SALL. *Caes.* 2.13.5

12 *rari pectoris*] *Cynthia rara* PROP. 1.8.42

Quale nobile donna giace in questo tumulto? "Bellezza". L'altro rispose: 'Pudicizia': ma è lo stesso. La stirpe? D'Inachio. Famiglia benestante? Molto, ma cadde la fortuna di famiglia col cader di Bisanzio. Matrimonio? Uno, e felice, senza una lite, con Marullo. Madre? Con sei figli mi fece nonno. Come fu la sua vita? Silente. Quale il triste motivo del dolore? Il tramonto della patria, e la dura servitù. E chi, con la patria, ella pianse? I fratelli e il padre, ma potrebbe dire quali vite siano felici. Felici davvero le anime, ma felice anche costei, donna di così raro cuore nei confronti della patria.

### 3d *De fortitudine Lacaenae* (E II 6) ~ AP IX 61

La madre uccide il figlio "relicta parmula": Marullo traduce con le parole di Orazio, ed Orazio così aveva scritto imitando Archiloco. Un greco che scrive poesie latine copia un classico latino che riprendeva un greco: un bell'esempio di cosa sia una civiltà letteraria, si può dire.

Il testo (AP IX 61), come s'è visto, ebbe due diverse versioni, una greca e una latina, da parte del Poliziano; ma non è possibile stabilire una cronologia relativa.

Marullo riscrive in metri giambici (Orazio); riporta con particolare vicinanza la chiusa, dove il greco ἐψεύσω πατρίδα καὶ γενέταν, "mentisti patria e famiglia", è reso dal parallelo (v. 6) *Mentite patriam et genus*.

Come ricorda difatti AP IX 447. 3-4 (si è sempre nella stessa sezione della Planudea), "Sparta

discerne la legittimità del sangue dal vigore guerriero, non dalla nascita”: καὶ γὰρ γνήσιον αἷμα διακρίνει Λακεδαίμων, ἀλκῇ μαρναμένων, οὐ γενεῇ βρεφέων.

Lo stesso tema si ritrova nell'epitafio marulliano per Francesco Sforza (I 20: *Si genus audieris, spernes: mirabere gesta*, etc.), sul quale, d'altro canto, potrebbe profilarsi un parallelo con la figura di Temistocle.

Metro: trimetro giambico + dimetro giambico

- 1 Mater Lacaena conspicata filium  
Relicta inermem parmula,  
Progressa contra traicit ferro latus,  
Super necatum his increpans:  
5 "Abi hinc, morere, non digna me proles, abi,  
Mentite patriam et genus!"

6 *mentite] spem mentita seges* HOR. *Ep.* 1.7.87 (uso proprio, 'la messe ha deluso le speranze')

Quando la madre spartana vide il figlio senz'armi -aveva abbandonato lo scudo- gli andò incontro e gli trafisse il fianco col ferro, e sull'ucciso fece cadere l'insulto: "Vattene di qui, muori, prole non degna di me! Vattene, tu che mentisti patria e famiglia".

### 3e *Mortui pro patria* (II 17)

Marullo celebra i caduti in difesa della Morea, soldati alle dipendenze del nonno materno del poeta, Michele Tarcaniota; egli, morto con tre figli sul campo di battaglia, è celebrato in E I 27. Cfr. Giovanni TARCHAGNOTA, *Delle Istorie del mondo*, parte II, libro XX, Venezia, Tramezzino, 1562, f. 484, cui rimanda il Croce. L'appello al viandante è un *topos* assai diffuso, ma il più famoso della letteratura greca è quello che invita il viandante ad annunciare a Sparta l'eroico sacrificio dei Trecento alle Termopili. Nella *Planudea*, questo famoso testo segue immediatamente quello che nomina le quattro migliaia di soldati peloponnesiaci che morirono contro i Persiani. 'Migliaia' ha la stessa sede metrica in Marullo. Questi due testi sono anonimi in Erodoto VII 228; il secondo è tramandato anche da Licurgo (*Leocr.* 109), Diodoro Siculo, (XI 33), Strabone (IX p. 429), e Suida, alla voce *Leonidas* (Λεωνίδης, I.3 Adler p. 249)

Marullo impone, quindi, il parallelo fra gli eroici difensori e il nemico che giunge da Oriente.

Metro: distico elegiaco

- 1 Inachii spes una soli, bis dena, viator,  
Milia in hoc tumulo cum patria tegimur,

- Dum natosque patresque, larem patriamque tuemur,  
 Imperioque ducis Tarchanii obsequimur.  
 5 Nam rex, indignus patriam qui protegat armis,  
 Turpiter et regnum fugerat et patriam.

1 *bis dena] bis denis* VERG. *Aen.* I 381

Unica speranza della terra d'Inaco, viandante, ventimila in questo tumulto riposiamo, insieme alla patria, noi che custodiamo i figli e i padri, il lare e la patria e obbediamo al comando del generale di Tarcanio.

Il re, indegno protettore in armi della patria, abbandonò vergognosamente in fuga e patria e regno.

*AP/III 52* Εἰς τοὺς ἐν Θερμοπύλαις θανόντας ~ *AP VII 248* ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ

Μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο  
 ἐκ Πελοποννήσου χιλιάδες τέτορες.

Qui, un giorno, contro trecento decine di migliaia combatterono quattro migliaia di Peloponnesi  
 (trad. M. Marzi)

*AP/III 53* Εἰς τοὺς αὐτοὺς ~ *AP VII 249* Σιμωνίδου

ᾧ ξεῖν', ἄγγειλον Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε  
 κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Straniero, annunzia ai Lacedemoni che qui giacciamo, obbedienti, alle loro leggi (trad. M. Marzi).

3f *De fortitudine Byzantiae* (E II 30)

Un trasferimento di figura: dalla Spartanamodello di madre coraggiosa e (positivamente) intransigente alla donna di Costantinopoli. Tutto concorre a creare il ritratto 'laconico' di Marullo.

Metro: distico elegiaco

- 1 Senserat exanimum mater Byzantia natum,  
 Forte facit patriis dum sua sacra deis;  
 Uniusque dolor totam concusserat urbem  
 Atque erat in luctu vir mulierque novo.  
 5 Illa immota diu, postquam stata sacra peregit,

- Respicit adverso pectore vulnus hians  
 Impositumque suis iuvenem, quae gesserat, armis  
 Et madida hostili tela manusque nece.  
 Mox nec scissa comam mater nec territa casu  
 10 Foemina, fortuna celsior ipsa sua  
 "Nate," ait "egregium patriae per saecula nomen,  
 Quam non degeneri funere, nate, iaces!  
 Agnosco quae saepe mihi promittere suetus,  
 Oraque adhuc hosti pene tremenda tuo.  
 15 Nunc demum peperisse iuvat: dolor omnis abesto!  
 Nunquam ego, te nato, non bene mater ero."

Una donna di Bisanzio, una madre, mentre sta celebrando i propri riti sacri agli dèi patrii, sentì della morte del figlio: il dolore per l'unico figlio aveva turbato tutta la città, e ogni uomo e donna era in un lutto mai visto. Ella, immobile a lungo, dopo che, in piedi, ebbe concluso i riti, guardò indietro la ferita, respirando con petto doloroso, e il giovane composto nelle armi che erano state le sue, e spade e lance e mani bagnate di morte avuta dal nemico.

La madre non si strappò i capelli, non fu terrorizzata dalla morte la donna, ma più alta della sua sciagura: "Figlio", disse 'nome eccelso per la patria nei secoli, come sei bello, figlio, in questa morte non degeneri! Riconosco ciò che eri solito promettermi, il volto, sì, pauroso finora al tuo nemico. Ed è bello per me averti partorito: tutto il dolore si cancelli! Con un figlio come te, mai sarò un madre con disonore".

### 3f *Epitaphium Manilii Marulli patris* (II 36)

Un invito alla moderazione e alla conoscenza del 'il ritmo che governa le cose' dice il poeta-soldato Archiloco in un frammento tramandato da Stobeo.<sup>47</sup> La patria fu non solo presa nell'*halosis*, ma *erepta*, strappata lontano, viva. Il padre del poeta trovò sepoltura ad Ancona. Al v. 3, ne quid non flebile restet ricorda l'incipit dell'epigramma AP VII 155 (APL III 93), ὦ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον, "O vita degli uomini, piena di pianto".<sup>48</sup>

Metro: distico elegiaco

- 1 Flens primum has auras hausit puer omine diro,  
 Flebilis erepta vita fuit patria,  
 Nunc quoque flens morior nequid non flebile restet:  
 4 Haec est humani conditio generis.

<sup>47</sup> Stob. 3.20.28.

<sup>48</sup> L'epigr. è tradito anche nella *Silloge Euphemiana*.

1 *auras haus]* non vedo tessere antiche della *iunctura*; ma cfr. *quidam esse apibus partem divinae mentis et haustus aetherios* VERG. *Ge.* 4.220

2 *flebilis]* *flebilis ut noster status est, ita flebile carmen* OV. *Tr.* 5.1.5; o *flebilis vigilias* CIC. *Planc.* 101 alibi

Piangendo per il duro precetto della sorte bevvi per la prima volta queste brezze -ero fanciullo- e la vita fu degna di pianto, quando la patria fu strappata via dal nemico. Anche ora piangendo, muoio, perché sia degna di pianto ogni cosa che resta: questa è la condizione del genere umano.

3g *De Agesilao* (III 51) ~ *AP VII 161*

E' Hutton a segnalare in *AP VII 161* la fonte epigrammatica di Marullo. Anche in questo caso non ci si trova di fronte ad una semplice versione; come nel caso dell'epigramma *de Baraba*, il fatto che il destinatario sia un altro rispetto a quello della fonte varia in modo profondo il senso del testo di arrivo. Pausania (IV 24.3, nonché IV 32.3) celebra il valore militare di Aristomene e dei giovani Messeni caduti nelle guerre contro Sparta. Mantenere la stessa dedica vorrebbe dire celebrare i nemici di Sparta. Ecco allora che Marullo muta il destinatario in Agesilao re di Sparta, celebrato da Senofonte e Cornelio Nepote (cito i più noti). I due ultimi versi greci sono omessi da Marullo: la sua fonte aveva forse una lacuna? Le Sillogi non riportano, *stante* Maltomini, questo testo.

Metro: distico elegiaco

- 1 "Nuntia magnanimi, volucris, Iovis, ede: quid urnae  
Invicti rostro cudis Agesilei?"  
"Ipsa inter volucres quantum caput efferro, tantum  
4 Mortales omnis cedere Agesileo."

1 *volucris]* *volucrum regina* MART. V 55, 1

2 *cudis]* LUCR. I 1044; PL. *Nat.* XVIII 257

“Aquila, nunzia del magnanimo Giove, fermati: perché picchi col rostro sull'urna dell'invitto Agesilao?” “Quanto io innalzo il capo fra gli alati, tanto tutti i mortali sono inferiori ad Agesilao”.

*AP/III 35 Ἀντιπάτρου* ~ *AP VII 161 Ἀντιπάτρου Σιδωνίου*

Ὅρνι Διὸς Κρονίδαο διάκτορε, τεῦ χάριν ἔστας  
 γοργὸς ὑπὲρ μεγάλου τύμβον Ἀριστομένους;  
 Ἀγγέλλω μερόπεσιν, ὅθ' οὔνεκεν, ὅσσον ἄριστος  
 οἰωνῶν γενόμεν, τόσσον ὅδ' ἡμιθέων.  
 δειλαί τοι δειλοῖσιν ἐφεδρήσουσι πέλειαι·  
 ἄμμες δ', ἀτρέστοις ἀνδράσι τερπόμεθα.

“Dimmi, uccello, ministro di Zeus, come mai così fiero / stai del grande Aristomène sul tumulo? /  
 “Dico ai mortali che, quanto fra tutti gli uccelli primeggio, / tanto colui si segnalò fra i giovani. /  
 Vanno a posarsi su tombe di vili le vili colombe: / quanto a noi, non amiamo che gl'intrepidi (trad. F.  
 M. Pontani)

### 3h *Epitaphium Telesillae* (IV 5)

Telesilla fu, in un certo qual modo, un corrispondente femminile del poeta soldato, come furono, seppur in situazioni e con modalità e talenti differenti, Tirteo, o Archiloco.

Lasciati i rotoli dei suoi versi, si armò e guidò in guerra le donne di Sparta; nel tempio di Afrodite ad Argo era dedicata alla poetess una statua che la ritraeva coi rotoli aperti ai piedi e l'elmo, di cui cingersi, in mano. L'aneddoto è riportato dal *De virtute mulierum* di Plutarco (*Mor.* 245c-f) e da Pausania (*Periegesi della Grecia*, 2.20, 8-10); notizie di Telesilla si hanno anche in Polieno, Suida, Massimo di Tiro, e in *AP IX 26* (Antipatro).<sup>49</sup>

Perosa riferisce l'epigramma di Marullo ad *AP IX 26*; ma il testo greco di Telesilla cita solo il nome, accompagnandolo con un epiteto che fa sorridere il lettore del Poliziano che ricordi come, nei *Nutricia* (e giustamente lo ricorda Bausi *ad loc.*), l'Ambrogini prenda un abbaglio, creando dopo il nome di Telesilla un'ulteriore nome di poetessa proprio a partire dall'epiteto dato a Telesilla.

Il tema del silenzio sulla personale virtù ha un parallelo maschile nell'epitafio del nonno Marullo.

Metro: distico elegiaco

- 1 Si patriam, patria est Argos, si nomina quaeris  
     Scire, Telesillae nobile nomen erat;  
     At, si artes animosque, vetat pudor hiscere de me,  
     Musa sed has, dicent hos Lacedaemonii:
- 5 Nam, quamvis pudeat Sparten cessisse puellae,

<sup>49</sup> I suoi brevissimi frammenti poetici sono editi da D. L. Page, *Poetae melici Graeci*. Oxford: Clarendon Press, 1962 (1967<sup>2</sup>), pp. 372-374.



Vera tamen fari mos Lacedaemoniis.

3 *biscere*] VERG. *Aen.* 3.314; OV. *Met.* 13.231; PROP. 3.3.4; LUCR. 4.66

Argo è la patria; Telesilla, se è questo che chiedi, il mio nobile nome. Ma se (chiedi) talenti e carattere, il pudore mi vieta di parlare di me: la Musa dirà i miei talenti, i Lacedemoni i miei costumi. Infatti, sebbene sia un'onta che Sparta fosse vinta da una fanciulla, nondimeno è costume per i Lacedemoni dire la verità.

API I 459 Ἀντιπάτρου Θετταλοῦ ~ AP IX 26 Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως

Τάσδε θεογλώσσους Ἑλικῶν ἔθρεψε γυναῖκας  
ῥῆμοις, καὶ Μακεδῶν Πιερίας σκόπελος,  
Πρῆξιλλαν, Μυρῶ, Ἀνύτης στόμα, θῆλυν Ὀμηρον,  
Λεσβιάδων Σαπφῶ κόσμον ἐπλοκάμων,  
Ἡρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σέ Κόριννα, κτλ.

“Queste le donne dai divini accenti che l'Elicona e la macedonica rupe di Pieria nutrirono di canti: Prassilla, Mero, la bocca d'Anite; l'Omero femmina, Saffo, vanto delle lesbie chiomate, Erinna, l'illustre Telesilla, e tu, Corinna,” κτλ. (Trad. Marzi).

Si potrebbe continuare sul tema, ma si preferisce far notare come il riferimento al mito di Sparta possa essere variato dal poeta.

3i *Consolatio ad Andream Matthaeum Aquavivum de morte Iulii patris* (I 48) ~ API IX 61 + AP VII 229 ~ *Apophthegmata Laconica*.

Nella *consolatio* in forma di epistola elegiaca che Marullo dedica ad Andrea Matteo Acquaviva in occasione della morte del padre (E I 34), è sfuggito agli interpreti, al v. 65, l'allusione alla ‘madre spartana’ per eccellenza, protagonista del severo epigramma di cui si è vista la traduzione poliziana. Inferire da questo accenno la conoscenza, da parte del Marullo, dell'*Antologia greca*, datandola all'anno della *consolatio*, ovvero a quel 7 febbraio 1481 in cui morì Giulio Acquaviva, può essere rischioso: l'aneddoto, difatti, è più volte narrato da Plutarco, autore di culto anche alla Scuola napoletana, e di cui l'Acquaviva figlio, destinatario della *consolatio*, tradurrà uno dei *Moralia* (*de nob. virt.*)

Così è per l'accenno al ‘*Tynichus senex*’ allo stesso verso, che rimanda ad AP VII 229; l'epigramma, attribuito a Dioscoride, è il numero 43 nel libro III della *Planudea*: ma ricorre anche nei medesimi

*Apophthegmata Laconica* 48 (= *Mor.* 235a).<sup>50</sup>

La parte più interessante della *consolatio* giace nel ricordo della Grecia conquistata dai Turchi; qui si riporta solo il passaggio dell'elegia (lunga 74 vv.; si è quindi all'esortazione finale) in cui ricorre l'allusione a Lacedemone.

Metro: distico elegiaco

- 63     Parce, precor, Matthae, modumque impone dolori:  
         Ingenium luctus dedecet iste tuum.  
65     At non sic Tynichusque senex Spartanaque natum  
         Flevit: eris molli mollior ipse nuru?

Smetti, ti prego, Matteo: imponi un limite al dolore: questo lutto non è adatto al tuo modo di essere. Non così il vecchio Tinico e la Spartana piansero il figlio: sarai più tenero tu di una tenera donna?

*AP/III* 43 ~ *AP VII* 229 Dioscoride

Τῷ Πιτάνῃ Θρασύβουλος ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους,  
ἐπὶ πρὸς Ἀργείων τραύματα δεξάμενος,  
δεικνὺς πρόσθια πάντα· τὸν αἱματόεντα δ' ὁ πρέσβυς  
παῖδ' ἐπὶ πυρκαϊῆς Τύννιχος εἶπε τιθείς,  
Δειλοὶ κλαιέσθωσαν· ἐγὼ δέ σε, τέκνον, ἄδακρυς  
θάψω, τὸν καὶ ἐμὸν, καὶ Λακεδαιμόνιον.

#### 4 Ritrascritture

Gli epigrammi che si vanno a presentare vogliono esemplificare un ulteriore aspetto del *modus poetandi* del Marullo a partire dai testi dell'*Antologia Greca*: gli epigrammi antichi sono per la creatività quasi 'manierista' del Tarcaniota un labile motivo di partenza, o lo spunto per un deciso rovesciamento, o l'anello di una serie di dottissimi rimandi ad altri testi.

#### 4a *Epitaphium Aurae* (II 7)

Un epigramma funerario per una giovane, forse una giovanissima. Secondo Hutton, si ritroverebbe

---

<sup>50</sup> C. BIANCA, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva. Atti del IV Convegno del Centro Abruzzese ricerche storiche: Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di San Flaviano*, Teramo, 1985, pp. 159-73; EAD., *In margine a due codici di Andrea Matteo Acquaviva*, «Misure Critiche» 16 (1986), pp. 73-80.

nell'epigramma del Tarcaniota un riferimento all'AG (AP IX 146): se fosse, sarebbe davvero un labile filo: nel senso, più che *ad verba*.

Metro: distico elegiaco

- 1 "Quaenam haec pompa?" "Auræ." "Quis circum planctus?" "Amorum."  
 "Quae tam lugubri veste adoperta?" "Charis."  
 "Unde rogos?" "Fracti struxere Cupidinis arcus."  
 "Quis simul indigno qui iacet igne?" "Decor."  
 5 Heu, sortem miserandam hominum: quo fastus inanis?  
 Delitias aevi tam brevis hora tulit.

1 *planctus*] *si nullis plactibus defuncta revocantur* SEN. *ad Marc.* 6.2

5 *fastus inanis*] *tanto te in fastu negas* CATULL. 55.14

6 *aevi tam brevis hora*] *imbecilla atque aevi brevis* SALL. *Iug.* 1.1

Di chi il corteo? Di Arietta. Di chi il pianto qui attorno? Degli Amori. E costei, rinchiusa in vesti luttuose? La Grazia. Che legna per il rogo? L'innalzarono gli archi spezzati di Cupido. E chi giace poi qui, nel fuoco indegno? Bellezza. Ahì, che sorte degna di pianto quella dell'uomo: dove, a che pro l'inutile superbia? Un lasso di tempo così breve involò la gioia dell'epoca.

API I 179 ὄδηλον ~ AP IX 146 ΑΔΕΣΠΟΤΟΝ

Ἑλπίδα, καὶ Νέμεσιν Εὐνους παρὰ βωμὸν ἔτευξα  
 τὴν μέν, ἵν' ἐλπίζης· τὴν δ', ἵνα μηδὲν ἔχης.

Presso l'altare disposi Speranza e Nemese: «Spera!» / l'una, «non possedere!» l'altra dica. (trad. F. M. Pontani).

4b *De Caecubo* (II 15)

Epicuro, negli elogiative parole di Lucrezio, è cantato come il primo che osò alzare gli occhi contro il cielo (I 66-7, *primum Graius homo mortalis tollere contra est oculos ausus primusque obsistere contra*), svelando l'inconsistenza della *religio* e della *fides* nelle divinità pagane tradizionali, che non solo non si pongono in relazione coi mortali, ma godono felici la loro immortalità negli *intermundia*. Marullo si fa imitatore di Lucrezio, mostrando, nella distorsione della satira, che succeda a chi alza gli occhi al cielo e, contro quanto sosteneva Epicuro, chiede al cielo aiuto e soccorso, confidando nella bontà divina.

Il fatto che il protagonista abbia il nome di un famoso vino denuncia, a priori, il giudizio del poeta: quasi a dire, l'*homo religiosus* è *vinosus*. O forse il gioco si nasconde in *caecus*, uomo prima cieco perché

di mente ottenebrata, e poi perché veramente cieco.

Nell'epigramma greco che qui si propone, un empio uccide l'aquila di Giove, subendo immediatamente gli esiti della giustizia divina. Nell'epigramma di Marullo, un uomo pio invoca Giove, e subisce gli esiti dell'ingiustizia, se non del sarcasmo, del dio.

Metro: trimetri giambici

- 1 Dum vota supplex suscipit Iovi optimo  
Vultuque recto fundit ad coelum preces,  
Deos quiete nec sinit frui sua  
Oculum reposcens Caecubus nepotulo,  
5 Volantis ipse stercore e summo alitis  
Utroque capitur. Nunc suo demum malo  
Edoctus, optimum Iovem atque omnis deos  
Coelo reliquit et sibi non amplius  
9 Ipsi precatur quos prius nepotulo.

4 *oculum*] *amisso per vulnus oculo* Tac. Ann. 2.9.1; *pater recepit oculos* CALP. FL. Decl. 10

4 *reposcens*] *ut videt sua nunc promissa reposci* VERG. Aen. 12.2; *Parthos reposcere signa* VERG. Aen. 7.606

9 cfr *nihil supra deos lacesso* 'non importuno gli dei chiedendo di più' HOR. Carm. II 18.12

Mentre supplice rivolge suppliche a Giove Ottimo e con volto all'insù invia preci al cielo, e non permette che gli dei godano la loro quiete Cecubo, che esige la restituzione della vista per il nipotino, da una bella schizzata di sterco d'uccello a volo è preso a entrambi gli occhi. Ora, edotto dalla propria sventura, l'Ottimo Giove e tutti gli dei al cielo li lascia e per sé non più invoca chi prima per il nipotino aveva invocato.

AP/I 161 Βιάνορος ~ AP IX 223 Βιάνορος

Ἀγγελίην παρ Ζηνὸς ἐπεὶ φέρεν ἡεροδινῆς  
αἰετός. οἰωνῶν μόνος ἐνουράνιος,  
οὐκ ἔφθη τὸν Κρήτα· θοὴν δ' ἐνετείνατο νευρήν,  
πτηνὸν δ' ὁ περόεις ἰὸς ἐλήισατο.  
Ζηνὸς δ' οὔτι Δίκην ἔλαθεν νόμος· ἔμπεσε δ' ὄρνις  
ἀνδρί, τὰ δ' εὐστοχίης ἀνταπέτισε βέλη,  
αὐχένι δ' ἰὸν ἔπηξεν, ὃν ἥπατι κοίμισεν αὐτός·  
ἔν δὲ βέλος, δισσῶν αἶμ' ἔπιεν θανάτων.

5 νόμος LA Pl, μόνος P

Portatrice d'un messaggio di Zeus roteava in alto un'aquila, unico uccello del regno celeste. Non sfuggì a un Cretese che tese il rapido arco e col dardo pennuto fece preda dell'alato. Ma non evitò solo fra tutti la giustizia di Zeus: l'uccello piombò sull'uomo e lo ripagò del dardo messo a segno. Nel collo gli inflisse la freccia che

quello gli aveva piazzato nel fegato. Un solo dardo bevve il sangue di due vittime (trad. M. Marzi).

4c *De Venere et Maximiliano Cesare* (II 37)

Venere trova in Massimiliano Cesare sia Adone che Marte: quindi abbandona i suoi mitologici amanti per andare da lui.

Forse ci si può vedere il rovesciamento di un epigramma greco su Afrodite armata, in cui la dea, rispondendo ai dubbi del suo interlocutore, dice che così Marte, trovando in lei bellezza e pure le armi, non avrà desiderio di lasciarla per il campo di battaglia. Massimiliano d'Asburgo è incoronato Cesare nel 1486; l'epigramma di Marullo è quindi successivo a questa data.

Anche in questo caso Marullo opera un rovesciamento: mentre nell'epigramma greco *AP XVI 171* (ma si veda anche il 177) Afrodite si corazza perché Ares trovi in lei, oltre al godimento della passione amorosa, quelle armi ch'egli adora, qui è la dea a cercare chi abbia in sé sia bellezza che valore.

Secondo un'altra lettura, 'illo' di v. 7 non è Massimiliano, ma Amore.

*AP XVI 177 \**

Metro: distico elegiaco

- 1      Dum neque Gradivum neque vult dimittere Adonin  
         Diversique unam Marsque puerque trahunt,  
         Incidit in mentem Caesar: tunc prosilit amens  
         Cypris, et «Hic nobis» dixit «utrunque dabit!»
- 5      Dixit, et iniectis hederæ de more lacertis,  
         Mille dat amplexus, oscula mille viro.  
         At Mars «Vincor» ait, «sed certe vincor ab illo,  
         Armatum vinci qui prius edocuit».

3 *prosiliŭ] adventu matris prosilit* CAT. 65.22

E mentre non vuole lasciar andare né il Gradivo né Adone e Marte e il Ragazzo trascinano lei, ch'è una, di qua e di là, Cesare le torna nel pensiero: allora folle salta su Cipride, e dice: 'Costui mi darà l'uno e l'altro'. Disse, e postegli sul capo, secondo il costume, coroncine d'edera gli offre mille abbracci e mille baci. Marte, allora: 'Son sconfitto', afferma, 'ma son sconfitto proprio da colui che già insegnò che l'armato può esser sconfitto'.

AP/IV 203= AP XVI 171 ΛΕΩΝΙΔΟΥ (l'epigramma è presente anche nella *Silloge Sigma*)

Ἄρεος ἔντεα ταῦτα, τίνος χάριν ὦ Κυθήρεια  
ἐνδεδυσαι, κενεὸν τοῦτο φέρουσα βάρος;  
αὐτὸν Ἄρη γυμνὴ γὰρ ἀφώπλισας· εἰ δὲ λέλειπται  
καὶ θεός, ἀνθρώποις ὅπλα μάτην ἐπάγεις.

“Queste son le armi di Ares: perché, Citerea, le indossi, portando un inutile peso? Ares già l'hai messo al tappeto, ed eri nuda. Se un dio, così, hai sbaragliato, inutilmente quindi porti le armi contro i mortali”.

AP/IV 216= AP XVI 177 ΦΙΛΙΠΠΟΥ

Κύπρι φιλομειδής, θαλαμηπόλε, τίς σε μελιχρὴν  
δαίμονα τοῖς πολέμων ἐστεφάνωσεν ὅπλοις;  
σοὶ παιὰν φίλος ἦν καὶ ὁ χρυσοκόμης Ὑμέναιος,  
καὶ λιγυρῶν αὐλῶν ἡδυμελεῖς χάριτες.  
ἐς τί δὲ ταῦτ' ἐνέδυσ ἀνδροκτόνα; μὴ, θρασὺν Ἄρη  
συλήσας ἀρχεῖς; Κύπρις ὅσον δύναται.

4d *De morte Orphei* ~ AP VII 674

Varie sono nelle fonti antiche le cause della morte di Orfeo, che risulta comunque una morte violenta: il mito dell'*Orphei exitus*, che ricorre per la prima nelle *Bassaridi* di Eschilo, narra del poeta fatto a pezzi perché rifiutava il culto di Dioniso per onorare invece Apollo (TrGF III, pp. 138-9). Causa del dilaniamento è per Platone il desiderio di fargli scontare la viltà di non essersi offerto di morire al posto della sua sposa (PLAT. *Symp.* 179d; POL. 10.620a); per Isocrate, le storie blasfeme che narrava nelle sue opere (ISOCRATES 11. 38-9); per Pausania, Orfeo si suicida per la disperazione, dopo la morte di Euridice (PAUS. 9.30.6). Di una vendetta di Bacco parla Hyg. *Astr.* 2.7.1.

I frammenti orfici portano varie altre spiegazioni; ma la fonte della morte di Orfeo per opera del fulmine di Zeus si trova in Diogene Laerzio I 15 (AP/III 484 ~ AP VII 617):

Θρήικα χρυσολύρην τῇδ' Ὀρφέα Μοῦσαι ἔθαψαν,  
ὃν κτάνεν ὑψιμέδων Ζεὺς πολόεντι βέλει.<sup>51</sup>

Qui le Muse seppellirono il tracio Orfeo lira d'oro, ucciso da Zeus signore del cielo con strale fumante (trad. M. Marzi)

Ma non basta. Marullo intreccia letteratura greca e latina. Le tessere ‘praeconia’ ed ‘Enceladus’ da Ov. *Am.* III 12 sostanziano il senso dell'epigramma. In *Am.* III 12 Ovidio si lamenta: ha fatto

---

<sup>51</sup> Si veda *Poetae Epici Graeci. Testimonia et Fragmenta* edidit A. BERNABÉ. Monachi -Lipsiae, in aedibus K. G. Saur 2005. *Pars Secunda: de Orpheo et Orphicis testimonia*, nn. 1032 e 1046 Bernabé (123+127 Kern).

pubblicamente i *praeconia* della bellezza della sua donna, e ora lei, circondata da mille amanti, gli rivela come la poesia possa essere dannosa. Sì, ribadisce Ovidio: è stata la poesia a creare Medusa, Cerbero, Niobe, Encelado e Pegaso; pure, i poeti non si dovrebbero tenere in conto di testimoni (*Nec tamen ut testes mos est audire poetas*, v. 19). Le lodi della mia donna, chiude Ovidio, dovevano essere tenute come non vere.

Nel testo di Marullo, Orfeo è paragonato ad Encelado: entrambi sono resi eterni dalla punizione col fulmine. Ecco, per dire la made di Orfeo: gli dei, sapendo quanto è grande la poesia, fanno eterni i poeti, sebbene nei loro modi. C'è un'idea della la morte per volontà divina come datrice di gloria. Marullo, un po' cinicamente, con questo paragone fra *vatis* e mostro, esprime ancora una volta la sua critica alla *religio*.

La conferma si trova in AP VII 8, ancora sull'argomento della morte di Orfeo: nei versi finali si nomina la madre Calliope, e si ribadisce l'inutilità del pianto sulla morte dei figli, dato che neanche agli dèi è possibile stornarla dai loro.

Metro: distico elegiaco

- 1        Orphea dum miseranda parens tumularet ademptum  
           Tactaque melliflui cerneret ora viri,  
       "At tu, nate, facis" dixit "praeconia divis:  
 4        Quid nisi damnatus fulmine et Enceladus?"

1 *ademptum*] *frater adempte mihi* CAT. 68.20; 101.6; Naev. *com.* 95; Pl. *Epid.* 363; HOR. *Carm.* II 9.10; (con l'esilio) OV. *Tr.* 1.1.27; *puellas adimis leto* HOR. *Carm.* III 22.3

2 *melliflui*] AVIEN. *desc.* 468; AUG. *Mus.* 3.2.3 (dolce), cfr. gr. μελιφθογγος (Pind. *Ol.* 6.21, *Isth.* 2.7, delle Muse)

4 *praeconia*] OV. *Am.* 3.12.9; CIC. *Arch.* 20; PLIN. *Nat.* 16.62

4 Enceladus] VERG. *Aen.* III 578; HOR. *Carm.* III 4, 56; OV. *Am.* III 12.27

Mentre la povera madre tumulava Orfeo a lei sottratto, osservando i lineamenti dell'uomo dalle parole di miele toccati <dal fulmine>, disse: «Ma tu, figlio mio, fai da encomio agli dei: che sarebbe anche Encelado, se non fosse stato dannato dal fulmine?

La conferma della posizione religiosamente scettica di Marullo si vede dal confronto con un epigramma greco dedicato al poeta Archiloco, probabilmente lo spunto da cui partì il Tarcaniota: nel testo, gli dei si dicono meritevoli di un encomio, dato che hanno evitato la competizione fra Archiloco ed Omero impedendo al primo di comporre epica, e consacrandolo al giambo, lo hanno fatto divenire un grande. Marullo legge fra le righe: sì, lo hanno reso eterno, ma hanno fatto di lui ciò che volevano loro. Anche all'Orfeo del suo epigramma egli fa subire, con triste enfasi, lo stesso destino.

Ἀρχιλόχου τόδε σῆμα· τὸν, ἐς λυσσῶντας ἰάμβους  
ἤγαγε Μαιονίδη Μοῦσα χαριζομένη.

Questa la tomba d'Archiloco, che la Musa spinse a giambi furenti per favorire il Meonide  
(trad. M. Marzi).

4f *Ad Posthumum* (II 10)

A un Postumo, nome di tradizione epigrammatica latina (cfr. Marziale), Marullo dedica tre brevi testi di tono leggero e un po' irridente. Qui si presenta il più posato dei tre, che esprime quasi una massima morale. Ovidio avrebbe chiosato: *non bene conveniunt maiestas et amor* (*Met.* II 846). Il motto è già, comunque, in Publilio Siro: *amare et sapere, vix deo conceditur*.

Metro: distico elegiaco

- 1 Et sapiens et amans vis idem, Posthume, haberi:
- 2 Posthume, vis idem desipere et sapere.

2 *desipere*] *dulce est desipere in loco* HOR. *Carm.* 4.12.28; *desipiebam mentis* PL. *Epid.* 138.

Vuoi esser considerato al contempo assennato e innamorato, Postumo: <ovvero>  
Postumo, vuoi al contempo essere dissennato ed aver senno.

Si veda l'*incipit* di un epigramma dell'*AG* (incluso anche nella *Silloge Sigma*) che ricorda l'inconciliabilità di "sapere et amare", ed è ripetuto nell'*incipit* del Marullo:<sup>52</sup>

AP I 543 ἄδηλον ~ AP IX 132 Ἀδέσποτον (vv. 1-2)

Σωφροσύνη, καὶ Ἔρως, κατ' ἐναντίον ἀλλήλοισιν  
ἐλθόντες, ψυχὰς ὤλεσαν ἀμφοτέροι, κτλ.

---

<sup>52</sup> Non riporta il riferimento all'*AG* Catherine NOTTER, *Marullus' Epigramme und Martial*, in *Michael Marullus. Ein Grieche als Renaissancedichter in Italien*. Herausgegeben von Eckard LEFÈVRE und Eckart SCHÄFER, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2008 ('Neolatina', 15), pp. 83-98:89-90.



## 4.g De Demetrio Chalcondyla (III 5)

Un'ape cerca una primavera che non c'è. Anzi: la primavera dell'Imetto, la migliore per il miele. Poi si posa sulle labbra di Calcondila, copista del Laurenziano 31.28 della Planudea, editore di Omero, e lì vi trova non solo l'Imetto, ma l'Attica tutta: con opportuno grecismo, ovvio (scorretto, però, nell'edizione Perosa; si propone la grafia Atthida). Sull'*aequales* del v. 5 forse una suggestione da Platone, che nel Menone usa la *aequalitas* delle api per la definizione del concetto di idea.

L'ape riporta ai versi che Cristodoro in AP II 382-87 (qui, 385-7) dedica a Pindaro: “mentre nasceva, le api posandosi sulle labbra melodiose plasmarono un favo, presagio del canto sapiente” (trad. M. Marzi) ~ *τικτομένου γὰρ | ἐζόμεναι λιγυροῖσιν ἐπὶ στομάτεσσι μέλισσαι | κηρὸν ἀνεπλάσσαντο, σοφῆς ἐπιμάρτυρα μολπῆς*.

Metro: dimetri giambici

- 1 Dum ver Hymetium diu  
Nequicquam apis quaerit vaga,  
In os sacrum Chalcondyli  
Et labra suaviflua incidens,  
5 "Heus" inquit, "aequales bonae,  
Huc, huc adeste sedulae:  
7 Matrem videtis Attida."

1 *Hymetium*] *Hymettia mella* HOR. *Sat.* II 2.15; (sost.) CIC. *Fin.* 2.112; OV. *Ars* 3.687; PLIN. *Nat.* XI 32. Poliziano è più raffinato, dice *Mopsopia*.

2 *nequicquam*] PL. *Amph.* 835; CAT. 77.1; *apis* [...] *vaga*] *vaga luna* HOR. *Sat.* I 8.21

4 *suaviflua*] neoformazione di Marullo\* > cfr. *suaviloquus* MART. CAP. 1.3; *suaviloquens* ENN. *Ann.* 304 (stesso fr. di Suada >CIC. *Br.* 57-9 e QUINT 11.3.31; CIC. *Rep.* 5.11; e cfr. *dulcifluus* DRAC. *Laud.* 1.164; VEN. FORT. *Carm.* 8.19.2; *dulciloquus* APUL. *Apol.* 9

6 *sedulae*] VERG. *Georg.* IV 8 ss.

6 *Attida*] > Atthida (*Atthaea* Poliz.\*)

Mentre a lungo invano la primavera d'Imetto cerca l'ape errabonda, s'imbatte sul sacro viso di Calcondila e sulle labbra da cui scorre parola soave: 'Ehi' chiama 'solerti compagne, qui, qui venite, operose: ecco qui nostra madre, l'Ape attica'.

## 4h De Nape ~ AP IX 39 (I 19)

Nape, che immaginiamo fanciulla dal suo nome di ninfa delle convalli (νάπη), e poi dal v. 6 (*filiola*), è

venuta a conoscere il contenuto dell'epigramma di Platone su Saffo, che pone la poetessa di Lesbo come decima musa. Un severo giudizio su Saffo la allontana dal desiderio di essere anch'essa annoverata fra le dee del Parnaso: il canto di Saffo è *impurum*, e il fatto che le sia stata attribuita dignità pari ai numi immortali, uno *scelus*. Nape *miratur*, e non in senso positivo: poi, l'*aprosdoketon*.

Il distico finale diviene un dialogo sulla scena: una voce fuori campo, la *vox vatis*, ovvero della *vatis*, di Saffo, interroga Nape, chiedendole se è consapevole di quanto sia impura la virginità. A vincere è la fanciulla, che viene posta a modello alla poetessa.

Metro: distico elegiaco

- 1 Quod Sappho Aoniis decima est soror addita Musis,  
Inter Pieridas negligit esse Nape  
Miraturque pati scelus hoc coelestia corda  
Et sanctum impuro carmine nectar emi.  
5 Usque adeo ne intacta Nape? Nil spurcius immo est!  
Sed certe vati filiola obiicitur.

1 addita] comitem hunc Ascanio addidit VERG. Aen. 9.649

3 *coelestia corda*] *cor* è intenzione, spirito, cuore, stomaco, ma non altro nella lett. classica; cfr. *uno spirito celeste, un vivo sole* Petr.

4 *sanctum nectar*] il lettore ripensa al *Pegaseium nectar* di PERS. *chor.* 14.<sup>53</sup>

5 *spurcius*] 'impuro' FEST. 348

6 *obiicitur*] in questo senso = HOR. *Sat.* I 4.123

6 *filiola*] PL. *Cist.* 571

Poiché Saffo venne cooptata come decima sorella alle muse d'Aonia, a Nape non importò di stare fra le Pieridi: si stupisce che quegli spirti celesti subiscano questo affronto, che il sacro nettare sia comprato da un canto non puro.

«Temi fino a tal punto per la tua illibatezza? Ma non c'è nulla di più impuro!». E intanto la fanciulla è data come modello alla poetessa.

Del valore della virginità nel mondo classico si hanno molteplici esempi nel mito, che ha fra i suoi compiti quello essere specchio delle società che lo creano: almeno due delle divinità maggiori, Pallade Atena ed Artemide, l'ebbero come loro insegna e i racconti sulla nascita di Eretteo, o quello di Tiresia, o anche solo Atteone mostrano la ferocia con cui essa fu difesa. Vergini sono le fanciulle insidiate dagli dei, da Europa a Io, da Dafne a Persefone; e vergini sono le muse, che in un famoso epigramma della Planudea, già noto da Diogene Laezio perché attribuito a Platone (III 33)

---

<sup>53</sup> Meriterebbe una breve discussione: il *Pegaseium* (o *Pegaseum*) *nectar*, l'acqua delle sorgenti del Parnaso, metonimia della poesia, è correzione Poliziana forse da Cesio Basso, sul trådito *melos*? la discussione è aperta. Si veda M. SQUILLANTE SACCONI, LA POESIA DI PERSIO ALLA LUCE DEGLI STUDI PIÙ RECENTI in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Zeit. Literatur der julisch-claudischen und der flavischen Zeit*, a cura di W. HAASE Berlin-New York 1986, pp. 1782-1816.

ribadiscono che Eros 'non vola per loro'. Eros ribadisce l'onore dovuto alle Muse anche in Luciano, *Dialoghi degli dei*, 19.2.

Le fonti epigrammatiche greche sono le seguenti:

API I 464 Πλάτωνος ~ AP 9, 506 Πλάτωνος

Ἐννέα τὰς Μούσας φασὶν τινες ὡς ὀλιγώρως·  
ἡνίδε καὶ Σαπφῶ Λεσβόθεν ἡ δεκάτη.

Nove, secondo taluni, le Muse: giudizio sommario! / Ecco Saffo di Lesbo, ch'è la decima  
(trad. F. M. Pontani).

API I 54 Μουσίου. οἱ δὲ, Πλάτωνος ~ API IX 39 ΜΟΥΣΙΚΙΟΥ Laur. 74, 13 e Laur. 91, 8 (Silloge Sigma)

Ἄ Κύπρις Μούσαισι, Κοράσια, τὰν Ἀφροδίταν  
τιμᾶτ', ἢ τὸν Ἔρον ὕμιν ἐφοπλίσομαι.  
χ' αἰ Μοῦσαι ποτὶ Κύπριν, Ἄρει τὰ στωμύλα ταῦτα·  
ἡμῖν δ' οὐ πέταται τοῦτο τὸ παιδάριον.

Cipride alle Muse: "Ragazzine, onorate Afrodite o armerò contro di voi Eros". E le Muse a Cipride: "Contale ad Ares queste chiacchiere: per noi il bimbo non vola" (M. Marzi).

La scenetta è quindi un'ulteriore dichiarazione di poetica del Marullo: se la pagina vuol esser degna di bere alla fonte delle muse, ogni *impurum* deve essere bandito. L'incipit col *quod* causale è poeticamente poco raffinato.

#### 4i *De Amore et Mercurio* (I 38)

Una variazione, secondo Hutton, dell'epigramma greco visto in precedenza, con le minacce di Eros a Zeus. Lo spostamento di significato operato da Marullo è forte: l'accento si dirige, infatti, al perverso mito di Ermafrodito.

Metro: distico elegiaco

- 1 Forte Iovi dum iactat Amor sua tela, deorum  
Nuntius ex humero surripuit pharetram.  
Sensit Amor fraudes, et "Me ne, ignave, laccessis,
- 4 Cuius" ait "mentem surripui totiens?"

4 *surripui mentem*] *omnibus una omnis surripuit Veneres* CAT. 86.6; cfr. *mente esse captum* Cic. *Off.* 1.94; *addere mentem*

Amore sta a gettar le sue frecce su Giove, e il nunzio degli dei gli toglie la faretra dalle spalle. Amore percepì l'inganno, e "Vieni a provocare proprio me, tu, vile", disse "cui già tante volte ho tolto il lume della ragione?"

Com'è noto, il frutto degli amori di Mercurio (e Venere) fu Ermafrodito: se la prima menzione si ha in Theophr. *Car.* 16.10, la vera fonte è Ov. *Met.* 4.285-388; il personaggio è poi ricordato, fra l'altro, da Vitruvio (2.8.11-12, il tempio di Venere e Mercurio), poi da Marziale (14.174; 6.8; 10.4), Luciano (*Dial. Deor.* 17, 2: 3, 1), nelle *Epistulae Rusticae* di Alcifrone (2, 35), da Igino (Fab. 271) e negli epigrammi di *AP* IX 783e IX 317, nonché in Ausonio (epigr. 102 e 103).

4l *De Venere et Vulcano* (I 43)

La scoperta dell'*Anthologia Graeca* portò la mitologia ad occupare vigorosamente i testi epigrammatici latini. La 'riscoperta' di Ausonio dovette giocare un ruolo di peso; ma anche molte pagine di Luciano, in cui le divinità antiche sono dipinte con un sorriso talora garbato, talaltra cinico, ma sempre con grande distacco e arguto gioco cerebrale, furono sentite 'consonanti', e non solo per motivi di diffusione scolastica, dagli artisti del tempo.

Metro: distico elegiaco

- 1        Moesta Venus rapti casum plorabat Adonis  
         Factaque fulminei vulnera dente suis.  
         Sensit, et indignans "Quid fles, dea?" Mulciber inquit.  
4        "Non habet in Martem ius violentus aper."

4 habet [...] ius] = ius dare, amministrare la giustizia? con in+acc., *quibus eadem omnia sunt iura quae dominis in servos* CAES. *Gall.* 6.13.2

Triste, Venere piangeva la disgrazia di Adone rapito dalla morte e le ferite inferte dal dente del fulmineo cinghiale. Udì Vulcano, e indignandosi disse: "Perché piangi, o dea? Il cinghiale, pur violento, non ha potere contro Marte".

Metro: distico elegiaco

- 1 Aurea Mulciberum nato Venus arma rogabat,  
 Immemor huic nato facta sit unde parens.  
 Ingemuit deus invisus sub nomine, et illi:  
 4 "Cur non Anchisae, diva, rogas potius?"

1 *Mulciber*] CIC. *Tusc.* II 23, OV. *Ars* II 562

3 *nomen invisum*] *regis nomen invisum* TAC. *Ann.* 2.44.2; TER. *Hec.* 597

Venere chiedeva a Vulcano armi d'oro per il figlio (Enea), scordandosi di chi era divenuta madre di questo figlio. Il dio ebbe un gemito, al nome odioso, e a lei: "Perché non le chiedi piuttosto, mia dèa, ad Anchise?".

## 5 Modalità del *ludere*

Se il *lusus* del Poliziano è giocare con le tessere linguistiche, il *lusus* di Marullo è quello di giocare con i contenuti, mescolando storia contemporanea e storia antica, eroi del mito ed eroi del campo di battaglia, col vezzo di intrecciare il titolo di un epigramma col contenuto di un altro.

### 5a *De Mnesteo* (I 56)

Marullo intreccia più fili. I protagonisti appartengono alla storia. Mnesteo, stratego nel 356 a. C., era figlio del più noto Ificrate di Atene, e comandante nella guerra corinzia; di Ificrate si tramanda un noto stratagemma in Polieno III 9, 41-62, e Frontino I 5, 24. La connessione con la Tracia è data, invece, da Cornelio Nepote, *Vita Iph.* 4.

Il secondo filo dell'intreccio è dato dall'*Antologia Greca*. La madre di Mnesteo è figura della *mater Lacæna* di AP IX 61: è colei che rinnova il nesso con la patria, sempre bella e nobile.

Ma un ulteriore filo proveniente dall'AG è un possibile parallelo con la vita di Meleagro, Lacone e poi Spartano, che si legge in AP VII. E', di nuovo, il motivo della nobiltà del sangue e dell'educazione, come pure nell'epitafio di Francesco Sforza.

Metro: trimetro giambico+dimetro giambico

- 1 Matrem rogatus faceret an patrem pluris  
 Iphicrate satus nobili,  
 "Matrem" inquit: "haec enim Atticum edidit, Graecus  
 4 Quem voluerat Thracem pater."

Interrogato se stimasse di più il padre o la madre, il figlio del nobile Ificrate "La madre", rispose: "Colui che il padre greco aveva voluto trace, lei lo ha fatto attico".

#### 5.b *Alexander Magnus in sacrilegium* (II 28)

A che è servita la conquista di un così grande impero? Ad avere una tomba con un po' d'oro. Ora che un sacrilego viola la salma, la voce del re macedone si alza per ammonirlo.

Nelle pur ricche pagine su Alessandro Magno non ho incontrato un riferimento, se non la scoperta, da parte di Alessandro, dell'avvenuto saccheggio alla tomba di Ciro il Grande a Pasargade di cui sappiamo da Arriano *Anab.* VI 29; il testo di Arriano però non presenta le parole che qui Marullo attribuisce al re.

Alessandro non è un protagonista di spicco degli epigrammi planudei, e nessuno di essi si riferisce a tale argomento. Esiste invece un gruppo di epigrammi sugli empi.

Metro: distico elegiaco

- 1 Dure, quid angusto tumulatum subtrahis auro?  
 Hoc unum domino terra subacta dedit.

1 *dure*] Cic. fam. 4.9.4 (vivere lontano dalla patria est duri hominis); HOR. *Carm.* 3.7.32

1 *angusto*] gener. detto di spazio e tempo: *spiritus* [...] *angustior* CIC. *De orat.* 2. 261; *angusta* [...] *re frumentaria* CAES. *Civ.* 3.43.3

1 *tumulatus*] *neque iniecta tumulabor mortua terra* CAT. 64.153; OV. *Met.* 7.36.

1 *subtrahis*] *subtractus mortuo Romano vivus*, Liv. 22.51; *subtrahit haec fantem fluctus* PROP. 3.7.6; *subtrahere oculis acerba funera* TAC. *Ann.* 13.17. 2; *oculos* TAC. *Agr.* 45.2; *aures* Id. *Ann.* 16.26.1.

"Uomo senza cuore, perché derubi il sotterrato di questo po' d'oro? Solo questo la terra sottomessa donò al suo signore".

Luciano di Samosata dedicò ad Alessandro Magno due dei *Dialoghi dei morti* (XIII e XIV), che forse rientrarono fra le letture di Marullo.

5c *De Laodamia et Protesilao* (III 8)

Protesilao, il primo morto in terra troiana, ha avuto dagli dei il permesso di tornare (per un giorno, come dice LUC. *Dial. mort.* 27, o per tre ore, come dice HYG. *Fab.* 103) dalla moglie Laodamia. Ora è il tempo di riguadagnare la via verso gli Inferi. Laodamia, incapace di tollerare una seconda dipartita, si uccide. Marullo non lo dice esplicitamente: ma a *ferro collapsam* pensa il lettore di Virgilio quando giunga al v. 5 di Marullo. Alla sua partenza, «dolorem pati non potuit Laodamia», dice Igino. Ovidio dedica al mito l'*Eroide* 13 (in cui, però, Laodamia non muore).

L'epigramma AP VII 141 (~ APl III 257), dedicato a Protesilao, non riguarda questo episodio. Se quindi di solito si trova sotto un titolo nuovo (es: *de fortitudine Byzantiae; ad Barabam*) un nuovo contenuto, qui un titolo trádito nasconde un argomento nuovo.

Metro: distico elegiaco

- 1 Dum fugit amplexus evanida coniugis umbra  
 Osculaque ab Stygiis usque petita vadis,  
 "Quo sine me" inquit, "amans? non est ratis ima puellis  
 Clausa: satis, satis, o, sola relictæ semell!"  
 5 Dixit, et in mediis subito collapsa querelis,  
 Magnanimo comes it Laodamia viro.

1 *evanidus*] di persona che diviene fiume, OV. *Met.* V 435; *evanidus amor* OV. *Rem.* 653

3 *ratis*] quella di Caronte, per antonomasia

5 *collapsa*] *illam ferro collapsam aspiciunt* VERG. *Aen.* IV 664

Sfugge l'ombra evanida dello sposo all'abbraccio e ai baci, desiderati fin sull'onda di Stige: "Dove te ne vai, amor mio, senza di me? La nave d'abisso non è preclusa alle fanciulle: mi basta, mi basta esser stata abbandonata la prima volta!" Disse, e crollata così, che ancora piangeva, Laodamia va compagna all'eroico marito.

5d *Epitaphium Annibalis* (III 34)

Che Lybissa (l'attuale Gebze, a 40 Km a nord di Istanbul) sia la città in cui morì Annibale è testimoniato da Plutarco, *Vita di Flaminio*, 20.5-6, testo in cui si riferisce anche dell'ambiguo oracolo

che avrebbe preannunciato al comandante Cartaginese la morte 'sulla zolla libissa', in un gioco di parole per i moderni incomprensibile fra il nome della città bitinica di Libissa e la terra di Libia (per cui le note *Lybissae harenae* di catulliana memoria). Il tumulo venne innalzato da Ataturk (P. Rumiz).

La memoria poetica dell'*Antologia* si ha qui in due motivi: Annibale, come il Temistocle spesso in AP, è vittima dell'invidia dei suoi concittadini; l'elogio del suicidio è costruito in stretto parallelo con gli epigrammi dedicati ad Aiace, e riprende precisamente AP VII 148.1 Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου, ὃν κτάνε Μοῖρα.

Marullo può aver ripreso Eniò, divinità della guerra, dall'epigramma AP IX 283, dedicato a Germanico, fa parlare la dea Eniò a v. 5, e si apre, al v. 1, nominando i Pirenei e le Alpi (Οὔρεα Πυρηναῖα, καὶ αἱ βαθυάγκεες ῥάλπεις), luoghi legati non solo alle imprese di Germanico, ma, com'è ben noto, pure a quelle di Annibale. Marullo può avervi trovato uno spunto.

Metro: distico elegiaco

- 1 "Cuius hic est tumulus? quae tu, rogo, et unde verendas  
Tunsa genas, crinem sic laniata sedes?"  
"Annibalis cinerem sacrum aspicias; ast ego Enyo  
Fata viri et casus hic queror immeritos,  
5 Quem, Roma devicta, odio invidiaque suorum  
Tam procul a Lybia terra Libissa tegit:  
Non tamen, Annibalis opera nisi et ense superbo,  
8 Annibalem potuit perdere Parca nocens."

8 *Parca nocens*] *non ego caede nocens in Ponti litora veni* OV. *Pont.* 1.8.19

Di chi è questo tumulo? E chi sei tu, chiedo, percossa le guance degne di esser temute, che sieda così dilaniata i capelli?» «Tu vedi il sacro cenere di Annibale: e io sono Enyò, e qui piango il destino e la rovina immeritata di quest'uomo, che, dopo aver piegato Roma, per l'odio e l'invidia dei suoi la terra libissa ricopre, tanto lungi dalla Libia: tuttavia, solo per mano di Annibale, e solo grazie alla spada superba, la Parca, malefica, poté annientare Annibale».

5e *De Aristomene* (III 43)

Si è già parlato di Aristomene in relazione con l'epigramma *De Agesilao* (III 51), che nella successione ordinativa data da Marullo segue di poco questo testo. Il titolo *de Aristomene* non allude al testo con lo



stesso contenuto, AP VII 161 (riportato appunto nel commento all'epigramma su Agesilao); il tema si centra sul giovane valoroso come ricchezza che manca al cielo, un *topos* in realtà comune.

Metro: distico elegiaco

- 1 Viderat armatas uni dare terga cohortes
- 2 Iuppiter et Martem credidit esse suum.
- 3 Mox, ut Aristomenes notis procul agnitus armis
- 4 Et fulsit volucris auxiliaris apex,
- 5 "Macte," ait "o iuvenis, si te mea bella tulissent,
- 6 Non alia coelum tunc eguisset ope."

Aveva visto, Giove, schiere armate volger le terga davanti a uno solo: pensò fosse il suo Marte. Poi, quando Aristomene gli fu riconoscibile da lungi dalle note armi, e rifulse il capo dell'aquila ausiliare, 'Bravo giovane!', disse, 'se le mie guerre ti avessero portato (qui), al cielo non mancherebbe altra ricchezza'.

5f *De Quarto et Anu* (IV 10)

Marullo mette in versi il noto aneddoto tramandato da Valerio Massimo VI 2, in cui si narra di una vecchia di Siracusa che apertamente prega gli dei che mantengano in salute il tiranno Dionigi. Quando il tiranno stesso le chiede il perché di tanta solerte sollecitudine, ella risponde: *Ne, si tu fueris absumptus, deterior in locum tuum succedat, caput meum pro tua salute devoveo*.

Con una sarcastica illazione al suo tempo, Marullo sostituisce il tiranno Dionigi con Alfonso IV d'Aragona.

Metro: trimetro giambico + dimetro giambico

- 1 Quartum rogata cur anus salvum velit,  
"Peiora" dixit "horreo".

Chiesero alla vecchia perché volesse il Quarto sano e salvo: 'Temo di peggio', disse.

Si sono quindi dati alcuni esempi di come, per il Marullo, la fonte d'ispirazione per creare un epigramma possano essere sia i materiali epigrammatici antichi, sia la storiografia greca o latina, formidabile crogiolo di *exempla*, sia la storia coeva: il tutto in un prezioso gioco di specchi che non

pare messo in atto prima di lui.

## 6 L'*odium philologicum*

Il Marullo diviene, in un certo qual modo, un traduttore più vicino all'*Antologia* quando si impegna a scrivere quella che potrebbe figurare benissimo come un'appendice moderna alle sezioni 'contro i grammatici' presenti nell'*Antologia Planudea* (lib. II, sezione 10). Il suo 'odio filologico' si punta, è risaputo, contro il Poliziano. Spiace non poter ritrovare nell'opera dell'Ambrogini le risposte agli attacchi: a quanto si sospetta, la sparizione fu dovuta all'opera del Crinito e del Manuzio.

Un tempo Poliziano diceva di poter lodare Marullo come un *alter Catullus*: e su Catullo inizia, stando a quanto ci resta, la disputa fa i due.

### 6a *In Ecnomum* (III 11)

La disputa messa in campo in questo epigramma riguarda una delle correzioni più note di Angelo Poliziano, accolta unanimemente dagli editori. Il passo corrotto riguarda Catullo, autore che ispirò una lettura attentissima da parte dell'Ambrogini fin dalla sua giovinezza, come testimoniano vari episodi della sua biografia, il più noto dei quali coincide con l'incontro, nel 1473, con Domizio Calderini a Firenze.<sup>54</sup>

Nel *Caput* 69 della prima centuria dei *Miscellanea* (dal tit. "Oarion sinceriter esse apud Catullum, quod Aorion isti legunt, qui bonos violant libros"), Poliziano, ricorrendo all'*Inno ad Artemide* di Callimaco, ad un verso dei *Theriakà* di Nicandro, a due passi di Pindaro (dalle *Istmiche* e dalle *Nemee*), corregge il verso 94 del carme catulliano dedicato alla Chioma di Berenice (66), ponendo, in luogo del tradito *Aorion*, la correzione *Oarion*, forma *difficilior* del nome *Orion*, attestata con sicurezza nei passi greci dell'argomentazione poliziana.

Il passo catulliano è ancor oggi molto discusso nel suo senso complessivo:

Tu vero, regina, tuens cum sidera divam  
placabis festis luminibus Venerem,  
unguinis expertem non sinis esse tuam me,  
sed potius largis affice muneribus.  
sidera corruerint utinam! coma regia fiam,

---

<sup>54</sup> Si sarebbe voluto discutere, a questo punto, del ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 25. Cfr. *Mostra del Poliziano* n. 262, p. 178 e n. 273, pp. 184-85.

proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

«E tu, regina, quando, guardando le stelle, nei giorni solenni, onorerai Venere santa, non permettere mai che io manchi del sangue liturgico; perché io sono tua, e fa' con ricche offerte (io sdoppierò le stelle?) che torni una chioma regale. E Orione brillerebbe presso Acquario» (trad. E. Mandruzzato).<sup>55</sup>

A Marullo non garba la correzione del Poliziano. La *pointe* dell'epigramma marulliano si comprende ricordando che nel testo di Catullo era appunto trädito *Aorion*. La parola non è attestata in greco, ma Marullo vi leggeva, par di poter dedurre, il senso di 'virgo', pensando ad alfa privativo e la radice 'or-' di ὄωρος, ὀώριος (testimoniato in Teofrasto, *CP* 2.2.2) poi presente nel latino *hora*, 'tempo, stagione, età': ὄωρος significa 'non maturo, acerbo', sia dei frutti (Diosc. 1.126; *VT Sal.* 4.5) che delle persone (Plut. *Comp. Thes Rom.* 6.1; indicativa la ricorrenza della *Vita di Licurgo* 15.4 ὄωρος πρὸς γάμον, 'acerbo per le nozze'). Quindi, *Aorion* è 'chi non è maturo', e di conseguenza, il giovane, la giovane; e se di costellazioni si parla, si giunge al segno della Vergine, altrimenti detta, come anche dal Marullo, Erigone (VERG. *Ge.* 1.33; MAN. 2.32, κτλ.).

Metro: distico elegiaco

- 1 Oarionem pro Erigone citat Ecnomus: unde?  
Non facit ad mores virgo, sed Oarion.

2 *facit ad mores*] *factus ad imitationem stultitiae* LIV. 56.8

Ecnomo dice, invece che Erigone, Oarione: perché?  
Perché Orione, e non una vergine, fa per lui.

Non è dalle fonti latine, pur numerose, che Marullo prende ispirazione (Virgilio, Orazio e Ovidio ricordano tutti Orione; si vedano *Aen.* I 535 e IV 52; *Ov. Fast.* 5.493; *Hyg. Fab.* 195; *Hor. Carm.* I 28.21; III 29.18; *Lact.* 4.5.21, et ali); la malvagità della battuta è anzi acuita se si riflette su una possibile allusione linguistica su *Oarion* / Ὠάριον, che pensato in greco ricorda che il termine ὄωρος, 'incontro fra innamorati' sia nel senso di 'conversazione', sia in senso erotico (HYMN. HOM. 23.3; AP X 68.4; MUS. 132.1; il termine è presente anche nell'*EG* 53 di Poliziano per Pico); si noti che il verbo ὀαρίζειν è usato dal Poliziano stesso, nel suo *Caput* dedicato alla 'Chioma di Berenice'. Non tanto Orione come costellazione, quindi: van bene a Poliziano non le vergini, sornioneggia Marullo, ma rapporti più intimi, e non con fanciulle ritrose.

<sup>55</sup> Il commento di Mandruzzato rimanda a N. MARINONE, *I dati astronomici e la chiusa della Chioma di Berenice*, in *Scienza e tecnica nelle letterature classiche*, Genova 1980, = *Analecta Graecolatina*, Bologna 1990, pp. 143-70.

6b *In Ecnomum* (III 19)

Un caustico ritratto del Poliziano in tre pennellate, con sentenza finale. Si inizia dall'aspetto fisico, di cui si descrivono solo gli occhi strabici (tipici della descrizione sarcastica dell'*anus* del giambo); poi si passa alla lingua (connotata in sineddoche e non nella sua realtà biologica, anche se *foedus* e *gravis* potrebbero giocare sull'ambiguità)<sup>56</sup> infine, un voto all'*ingenium*, che in *climax* (al v. 1 l'aggettivo è al grado positivo, al v. 2 al comparativo, al v. 3 al superlativo) e in *kyklos* è ridefinito con il primo aggettivo usato, *foedus*. A chiudere, una battuta fra Cicerone, Propertio e Plauto.

Lo spunto viene al Marullo da un'altra sezione del libro II della Planudea, la numero 42, Εἰς πολυτεχνεῖς, “Contro quelli che sanno sempre fare tutto”. Il tredicesimo epigramma della sezione racconta come di solito sia difficile rappresentare l'anima, e semplice invece dipingere un volto; ma le cose si fanno complicate, se l'aspetto è orrendo perché è orrenda l'anima (AP XI 412 = APl II 42.13).

Metro: distico elegiaco

- 1        Foedus es aspectu (quid ni?) tam dispere ocello,  
               Verum idem lingua foedior et gravior;  
               Si tamen ingenium spectas, foedissima mens est:  
 4        O tot inauditis obrute flagitiis!

2 *foedior*] *foedo pertorquent ora sapore* LUCR. 2.401

4 *obroute*] *nox obruit ingenti caligine terras* LUCR. 5.560; *oblivione obruere* CIC. *Brut.* 60; SUET. *Cal.* 59; *obruimur ambitione* CIC. *De orat.* 1.94; *num me deus obruit* PROP. 1.12.9

4 *flagitiis*] cfr SALL. *Cat.* 14.1; *flagitium illud hominis!* PL. *Cas.* 155

Sgraziato il volto, tanto i tuoi occhi sono divaricati (e come no?): ma del volto la lingua è più sgraziata e fetida: se poi si guarda al cervello, che mente sgraziatissima! Che uomo seppellito da tante inaudite disgrazie!

6c *In Ecnomum* (III 27)

Nel Caput II dei *Miscellanea*, ‘Quae sint crepidae apud Catullum carpatinae, quod probe scriptum vocabulum perperam mutatur’, Poliziano si rifà a Cat. 98.4:

In te, si in quemquam, dici pote, putide Vitti,

<sup>56</sup> *Gravis* pare negativo in termini realistici, ma non metaforici: Marullo rischia di fare un complimento.

id quod verbosis dicitur et fatuis:  
 ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis  
     culos et crepidas lingere carpatinas.  
 si nos omnino vis omnes perdere, Vitti,  
     hiscas: omnino quod cupis efficies.

I mss, dice Poliziano, riportano erroneamente, invece delle forme corrette *carpatinas* o *carbatinas*, le varianti *cercopythas*, '*cercopiteco*' o *coprotinas*, non attestato, ma riferibile al greco *kepros*, "sterco".<sup>57</sup> Egli invece difende, sulla scorta di Polluce, Aristotele, Longo, Senofonte e Suida la lezione *carpatinas*, 'barbaricum calciamentum'. Marullo, partendo dalla lezione *cercopythas*, attestata, passa a *cervolips*, forse sua congruente rivisitazione, dottissima, da Festo (ovvero, da Manilio Rhalles). L'insulto è un lampo.

Metro: distico elegiaco

1     Lingere carbatinas vult Vection Ecnomus, ipse  
       Ut possit trepidas lingere cercolipas.

1 *lingere*] PL. *Cas.* 458; CAT. 98.4

1 *Vection*] la lezione trädita nei mss catulliani è *Victi* / *Vitti*; la correzione in *Vectius* permette il riferimento ad un uomo vittima delle trame di Lesbia, per cui CIC. *Cael.* 71.

1 *carpatinas*] 'di pelle greggia'

2 *cercolipas*] PAUL. in FEST.= scimmia dalla coda pelosa

Ecnomo pretende che Vettio lecchi scarpacce per poter lui leccare pelose trepidanti codacce.

6d *In Ecnomum* (III 29)

*Grai praeter laudem nullius avari* HOR. *Ars* 324

*Virtus vigilantia labor apud Graecos ulla sunt* SALL. *Caes.* 2.9.3

Poliziano aveva attaccato i *Graeculi*; Marullo evita la ripetizione del termine, definendo i greci con

<sup>57</sup> W. FITZGERALD, *Catullan provocation*, Berkeley, University of California Press, 1995, p. 73, dopo aver sostenuto che il *locus* di Catullo è discusso nei secondi *Miscellanea* di Poliziano, editi nel 1489 (!), dice che *cervolipas*, che qui si legge al v. 2 del Marullo, è lezione di Mureto (1554).

l'epica sineddoche di 'Pelasgi'. Fra le accuse, l'*ineptia*: termine tipico della critica letteraria, e ai greci riferito da Cicerone (*De orat.* 2.17-18):

[17] Tum ille "ego me hercule" inquit, "Caesar, ex omnibus Latinis verbis huius verbi vim vel maximam semper putavi; quem enim nos ineptum vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus, idque in sermonis nostri consuetudine perlate patet; nam qui aut tempus quid postulet non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis vel commodi rationem non habet aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is ineptus esse dicitur. [18] Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio; itaque quod vim huius mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quaeras omnia, quo modo Graeci ineptum appellent, non reperiis. Omnium autem ineptiarum, quae sunt innumerabiles, haud sciam an nulla sit maior quam, ut illi solent, quocumque in loco, quoscumque inter homines visum est, de rebus aut difficillimis aut non necessariis argutissime disputare. Hoc nos ab istis adolescentibus facere inviti et recusantes heri coacti sumus."

Al passo di Cicerone fa aggio Marullo, dicendo che non è cosa di cui stupirsi, se i greci non vengono da Arpino: casomai, pare dire Marullo, di Arpinate possono avere *virilitas* e *probitas*, come Mario (ma ciò va forse letto fra le righe, anzi, nel verso 5).

Altri, invece, i vizi dei Poliziani: e ribadendo 'nomine' ai vv. 2 e 9, in un confronto alla lontana con Cicerone (*nomen* [...] *vitio κτλ*), rivolta le accuse contro l'avversario.

Metro: trimetro giambico + dimetro giambico

- 1 Quidam Pelasgos iure questus est suo  
Carere "inepti" nomine,  
Sed id Pelasgum maxima, hercle, iniuria,  
Quis nullus Arpinas foret:  
5 Ut doctus, ut vir, ut probus, mille ut alia,  
Si quaeris, id denique genus.  
Nam Pulcianos ut Latinus quispiam  
Rudes, scelestos, improbos,  
Peculiari sic ΑΚΑΙΡΟΥΣ nomine  
10 Dixerit et ΑΦΥΗΑΣ meus.

1 *Pelasgos*] 1 'primi abitanti della Grecia) MELA 1.83; 2 'primi italoti' VERG. *Aen.* 8.600; PLIN. *Nat.* 3.50; 'greci' in opposiz. a '*Troades*' VERG. *Aen.* 6.503; OV. *Met.* 12.19; (argivi, in opposiz a teban) STAT. *Theb.* 11.757

4 *nullus Arpinas*] *illo tempore nullus Hector erat* OV. *Met.* 12.447

10 ΑΦΥΗΑΣ acc. pl.] ἀφύης, ες: 'senza attitudini, inetto' PL. *Res.* 455; ID. *Phaed.* 96; ISOCHR.

246

Un tale si lagnava -libero di farlo- che i Pelasgi mancano dell'epiteto di 'inetti': e sarebbe questa, santocielo, la più grave ingiuria per i Pelasgi, che nessuno di loro è un Arpinate? Il greco è colto, maschio, onesto, e ha più di mille altre doti: se cerchi, ecco, questa la stirpe.

I Poliziani, come direbbe un Latino, son grezzi, disonesti, malviventi; uno dei miei <direbbe> con un termine suo, che sono *a-cronici* e *a-fasici*.

6e *In Ecnomum* (III 39)

Il carme 17 di Catullo, famoso anche per le riprese degli umanisti nella descrizione della *puella* amata (v. 15 ss: *puella tenellulo delicatior haedo...*) è in causa nel *Caput* 73 dei *Miscellanea*. Qui Poliziano racconta di aver letto «Romae, abhinc quadriennium» in un codice vecchio, e mezzo divorato di topi, mostratogli da Manilio Rallo e Pomponio Leto, un passo di Pompeo Festo che riportava un verso di Ennio (*Ann.* 286). Da esso Poliziano ricavava la chiave per correggere, nel testo di Catullo, in *supernata* il *separata* trådito al v. 17,<sup>58</sup> riconoscendo in 'separata' la glossa di una *lectio difficilior*, entrata arbitrariamente nel testo.

I versi catulliani deridono un marito disattento e vacuo (*insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar*), che alla sposa di scorazzare liberamente, *nec pili facit uni, / nec se sublevat ex sua parte, sed velut alnus / in fossa Liguri iacet supernata securi, / tantundem omnia sentiens quam si nulla sit usquam*.

\* in realtà, se ben capisco la critica di Marullo, la correzione di Poliziano non è metricamente errata, anzi; forse il solo problema giace nel termine 'infossa' che, scritto unito, era forse letto come participio di *infodio* al nom. sing. (quindi con ultima breve), mentre le edizioni attualmente dividono *in fossa*, stabilendo la lunga finale corretta. \*

Il 'procurare il riso alla plebe' del v. 3 del Marullo è ripresa dell'*incipit* del *Caput* poliziano: «Quod nunc tradituri sumus, fortasse a nonnullis, ut incertum et vacillans parumque adhuc exploratu, derideretur et exsibilabitur».

Metro: trimetro giambico+dimetro giambico

- 1      Quid separatam, vane, supernas, rogo,  
         Alnum Catulli nobilem,  
         Plebi otiosae scilicet risum parans,
- 4      Oblitus ut soles pedis?

<sup>58</sup> Le edizioni dei *Miscellanea* non sono concordi; la fiorentina di Miscomini reca appunto *supernata*; *experata* invece l'Aldina.

1 *vane*] ricorda il protagonista del carme catulliano

1 *supernas*] GELL. 9.9.15 \* *supernatus* > “con le cosce tagliate”, PAUL. FEST. 304

*separatus*] Hor. *Carm.* 2.19.18

2 *alnum*] CAT. 17.18; VERG. *Ecl.* 10.74

3 *risum parare*] CAT. 17. 2 *munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.*

Uomo vuoto che sei, di grazia, perché scalzi in alto con l'ascia il nobile, solitario ontano di Catullo, procurando il riso -mi si lasci dire- alla plebe oziosa, dato che ti scordi, come sempre, delle basi?

Quindi: il testo originale di Catullo parlava di un *alnus suppernata*, un ontano scalzato e lasciato coi monconi in alto. La glossa separata, “fatto a pezzi”, si impose nel testo. *Separatus*, di piante (cfr. Orazio) s'intende ‘nobile’, ‘solitario’: e così intende Marullo, che quindi non comprende perché Poliz. scalzi con l'ascia l'ontano, scordandosi del piede, ovvero del ceppo, ovvero del piede metrico, ovvero perché non corregga *infossa*.

6f *In Ecnomum* (III 50)

Un tono mordace, giambico, contro Poliziano, serpe colma di veleno. La Tessaglia di Lucano, ma soprattutto il poemetto *Alexipharmaca* di Nicandro, come pure certe metamorfosi ovidiane riprese da Dante contribuiscono a tessere questi versi, che non vedono accenni di sorta alla letteratura epigrammatica greca.<sup>59</sup>

Metro: trimetro giambico + dimetro giambico

- 1     Huc huc, maligna, verte: quo frustra fugis,  
      Vix hoste viso, vipera,  
      Et iam tenenti frigidam tarde obiicis  
      Seram, hostibus fossam velut,  
5     Ceu praestet, inter ipse quos nosti mero  
      Fregisse noctes improbas?  
      Quid, quod Pelasgum nomen et patriae decus  
      Sub voce mordet "Graeculi",  
      Quasi Pulciana tesqua fodientem patrem  
10    Laqueosue fratrum noxios?

---

<sup>59</sup> C. VECCE, *Multiplex his anguis. Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 235-55



- Quin quicquid usquam est pestis innatae evome,  
 Deprensus in Psylli manu,  
 Qua tot Latinos principes linguae viros  
 Ausus lacessere, tot meos.
- 15 Agedum, evome, inquam: iam ne sentis sacrum, iners,  
 Sonum et parata verbera?  
 Rumpere! quid circumspicis frustra? moras  
 Quid nectis, obscoenum caput?  
 Adeste iambi, rapite, caedite, trahite
- 20 (Sed supplices tendit manus:  
 Bene habet, vomit: proh, quae lues! verumtamen  
 Non nisi timenda inertibus).

2 *vipera*] *multiplex anguis* Sannazaro\*

4 *seram*] catenaccio *Tib.* 1.2.6; sera *Peregr. Aeth.* 48; 39.5 > uso metaforico nuovo? da nox catulliana? ma HOR. *Carm.* 3.7.6 *frigidae noctes* = solitarie

5 *cen* + cong.] come quando, Manil. 1.835, Plin. Nat. 2.162

6 *fregisse noctes*] *lenta bibis: mediae nequeunt te frangere noctes* PROP. 2.33.25, OV. *Her.* 9.6; *Am.* 2.18.4

12 *Psylli*] popolo del Nordafrica immune dal veleno dei serpenti LUC. 9.893; PL. *Nat.* 7.14

Malefica, qui, vieni qui: dove fuggi, invano, vipera, che hai a malapena intravvisto il nemico e tardi ormai scagli la fredda sera a chi ti ha in pugno, come trappola ai nemici come quando <il nemico> ha la meglio: sai con chi hai annegato nel vino schietto le notti licenziose?

E che dire del fatto che mordi il nome pelasgo, l'onore della patria, sotto l'epiteto di 'grechetti', come <scordando> un padre che scava desolati angoli poliziani e colpevoli nodi scorsoi di fratelli?

Anzi: continua a vomitare tutta la peste innata che hai dentro, stretto nel pugno di uno Psyllo, e ovunque tu oserai sfidare dei Latini, signori della lingua, tanti ne sfidi, tanti sono miei.

Dai, vomita, ti dico: non senti ormai il sacro suono, folle, e la frusta pronta?

Schiatta! Sputa! Perché ti guardi d'intorno invano? Perché inanelli motivi d'indugio, testa oscena?

Venite, giambi: razziate, fendete, trascinate (ecco, tende le mani supplici: va bene: vomita: bah, che schifo! tuttavia, cose non da temere, se non per chi non osa rispondere).

6g E IV 15 *In Ecnomum*

Ecnomo è ignorante in tutto; non sa di retorica; non sa di diritto; si contraddice in metafisica; non sa di stelle e ha libri di astronomia; ha libri di medicina e non sa di febbri; non sa comporre un amebeo; non sa la metrica, non sa il latino, e dice: "son quisquiliel!"

Allusioni sottili da investigare sono a v. 10 il termine 'Medici' a capoverso; al v. 7, la possibile allusione a Nonno; al v. 12, un attacco contro la *Febris*; sul problema *De amoebaeo* esiste un capitolo nei Misc. II.

Il modello è di AP XI 305+355, che nella Planudea costituivano un solo epigramma.

II 246 AP XI 305 ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ Τέκνον Ἀναιδείης, ἀμαθέστατε, θρέμμα Μορίης  
Si dice platonico e grammatico: e non è né l'uno, né l'altro

II 247 AP XI 355 ΠΑΛΛΑΔΑ Πάντα μὲν οἶδα, λέγεις ἀτελὴς δ' ἐν πᾶσιν ὑπάρχεις  
'So tutto', dice: ma assaggia tutto, e non sa niente

Metro: esametro dattilico e trimetro giambico

- 1 "Dic aliquem sodes, dic, Ecnome, quaeso, colorem."  
"Haeremus almīs occupati legibus."  
"Quid de legatis Falcidia, dic age, sancit?"  
"Sophiam magistri, iura non exponimus."
- 5 "Ecquid stare potest sola virtute beatus?"  
"Virtutem inertem omite, naturam inspicere."  
"Cur raro Arctois bacchantur fulmina lucis?"  
"Atqui libellos novimus, non fulmina."
- 10 "Quos, agedum, si fas, quos, Ecnome, quaeso, libellos?"  
"Medicos, peritos syderum et id alios genus."  
"Fas ne paroxysmi febrem curare diebus?"  
"Ego ne valens de febribus verbum loquar?"  
"Num licet infaustos signorum avertere cursus?"  
"Quin, his relictis, ad studia vetera redi!"
- 15 "Incipe, sic capiti semper pater adsit Iachus!"  
"Non, Daphni, matutinus redis huc neve alius."  
"Atqui non pes hic, non, Ecnome, sermo Latinus."
- 18 "Abi, homo, minuta haec spernimus docti viri."

1 *sodes*] CIC. *Orat.* 154, CATULL. 103.1; PL., HOR., etc.

1 *color*] 'versione dei fatti, attenuante, argomento di difesa' OV. *Tr.* 1.9.63; IUV. 6.280

2 *haeremus*] parla forbito, l'Ecnome

3 *Falcidia*] Gaius inst. 2.227

- Ecnome, esponi, ti prego, per favore, una qualche attenuante.

'Mi sto applicando, occupatissimo, ad alme leggi'. 'Allora dimmi: la *lex Falcidia* che sancisce sui legati?'

'Io espongo la *sophia* del maestro, non le leggi'. 'Forse che uno può viver contento della sola virtù?'

'Dimentica la virtù senz'arte: osserva la natural disposizione'.

'Perché sui vaghi boschi dell'Orsa i fulmini di rado baccheggiano?'

'Sappiam di libri, non di fulmini'.

'Ma quali, se è lecito, allora, Ecnomo, quali, questi libri?'

'Medici, esperti di stelle, e altri di tal tipo'.

'E' è sbagliato curare la febbre nei giorni del suo picco?'

'Ma vuoi che io, che non sto bene, mi metta a parlare di febbri?'

'Allora forse è possibile volgere in meglio il corso degli astri, se è infausto?'

'No, anzi: per questo, lasciati questi studi, tornai a quelli vecchi!'

'Inizia: così sempre il padre Iacco sia il primo...

- Dafni, non torni qui di buon mattino, né... un altro..

'Ma questo non è un piede corretto, Ecnomo, non è latino...'

'Vattene, omuncolo! Queste minuzie noi dotti le disprezziamo!'

Più ancora ci sarebbe da dire: ma l'obiettivo del lavoro, si ricordi, non pretende l'eshaustività, impossibile d'altronde nell'interpretazione di un testo letterario.

